l'astrolabio

paolo VI a fatima

la pedina salazar

ROMA 14 MAGGIO 1967 - ANNO V - N. 20

Settimanale L. 150

in copertina: Paolo VI

l'astrolabio

Domenica 14 Maggio 1967

Direttore
Ferruccio Parri

Comitato di Redazione

Ercole Bonacina, Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Gian Paolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

Vice Direttore Responsabile
Luigi Ghersi

sommario

L'Astrolabio è in vendita ogni sabato. Direzione, Redaz. e Amministraz., Via di Torre Argentina, 18, Roma, Tel. 565881, 651257. Pubblicità: L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. Tariffe di abbonamento: Italia: annuo L. 6.000; semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via di Torre Argentina 18, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sul c/c n. 1/40736 intestato all'Astrolabio. Editore « Il Seme ». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Graphocolor s.p.a. - Roma. Sped. in abb. postale gruppo II.

IL CORAGGIO DELLA VERITA'

Vi è in Giuseppe Saragat una sorta di vocazione pastorale che lo spinge di primo impulso là dove crede che una parola debba esser detta con la più alta autorità. Quando era giornalista non vi era puntura di spillo che non provocasse la sua immediata reazione polemica, articolo, intervista, nota di agenzia. Si attendeva di vedere come avrebbe reagito divenuto Presidente della Repubblica col suo istinto di interventista, agli intoppi ed inciampi quotidiani, alle insidie rinnovate che angustiano un'opera di mediazione difficile e delicata.

Ha cercato l'amicizia di ogni gruppo e categoria, con una assenza di scelta che qualche volta non ha persuaso. E' intervenuto in qualche caso con una decisione probabilmente giustificata, che potrà esser discussa. Ed ha preso la parola in alcune grandi occasioni come Capo dello Stato con una profonda coscienza di questa qualifica che la Costituzione gli attribuisce. Questa alta coscienza è a mio giudizio il suo miglior titolo di merito.

Così ha parlato ai sardi, con una implicita rampogna alla classe dirigente locale ed un giusto richiamo alla sua responsabilità, che è probabilmente diretta per le condizioni in cui è rimasta la pastorizia ed indiretta per quello stato di omertà e terrore che inchioda la Barbagia alla sua barbarie, come già in Sicilia gli ambienti mafiosi.

Mentre Saragat parlava a Nuoro il mitra gli dava da Orgosolo la prima risposta atroce. Le forze dell'ordine possono limitare non impedire il delitto. Quante decine di rapine, sequestri ed omicidi sono rimasti finora impuniti? Sarà una storia lunga, quando in un popolo esplodono questi ancestrali istinti ferini, sollecitati dalla brama del denaro, occorrono mutazioni *toto coelo* perchè spariscano e non si riproducano le generazioni della *balentía* e della vendetta.

Ma il Presidente ha fatto bene a rivolgersi ai giovani che non sono solo i giovani sardi. E' un rischio mortale per la società italiana se le generazioni che ci seguitano smarriscono la capacità virile d'ideale e di pulizia, ed il popolo nostro si ridurrà sempre più ad un gregge ed a branchi di animali da cortile.

E se un Saragat richiama questa società alla responsabilità che le compete per una condizione di marasma civile e morale che dà così facile corso ad ogni tossina, colpisce giusto se parla chiaro. La crisi che ci travaglia e corrode soprattutto gli strati alti, e dà l'impressione ogni tanto di uno stato che barcolli e stia per sfasciarsi, ha peraltro origini aspetti e sviluppi complessi, anche tecnici e materiali, che non comportano ricette semplicistiche. Non servono prediche e lezioni, che i giovani hanno ragione di non amare.

Ma io conosco un rimedio che non ha virtù taumaturgiche, ma solleva almeno ceti dirigenti e gruppi politici dalla responsabilità ch'essi hanno nell'aver lasciato via libera ad esempi e ad un costume sociale di facilità contagioso e senza freni, scivolato via via nell'« arraffa arraffa », spesso scandaloso, spesso clamoroso come si sa, come vediamo. Il rimedio è semplice, anche se richiede coraggio. E' il rimedio che Papa Giovanni, di sempre rispettata memoria, consigliava — invano — ai giornalisti. Il coraggio della verità.

E' un richiamo del quale per quanto mi riguarda vorrei fare stretta economia per non riuscire monotono e noioso a me stesso. Pure ogni tanto, i fatti gravi della vita italiana e internazionale riconducono a forza allo stesso tasto, alla stessa conclusione.

Il caso del SIFAR mi obbliga ancora a parlar contro genio in prima persona. E' per me un caso di coscienza, poichè mi rendo pienamente conto delle ragioni di riserbo e di discrezione che hanno consigliato segretezza al Ministro della Difesa ed al Governo. Pure considerando che i magistrati non potranno che sollevare lembi parziali di verità più con danno che con vantaggio della tranquillità della opinione pubblica, considerando che non si cesserà di frugare nell'uno e nell'altro angolo prorogando malsane attese scandaliste, sono costretto a concludere che non si può, non si deve sfuggire alla soluzione maestra, che è l'accertamento di tutta la verità. Anche una com-

missione parlamentare può esser condotta a farne uso responsabile, quando siano state verificate colpe e colpevoli se vi sono. Non giova alla Democrazia Cristiana che su un certo tempo del suo dominio permanga un così facile e dannoso sospetto, ed una incriminazione così ampia non chiarita.

E poichè ho la parola, la stessa franchezza mi pare debba essere usata per alcuni aspetti di quegli scioperi dei servizi pubblici che alla parte più grezza e retriva della nostra opinione pubblica e della nostra stampa danno così compiaciuta nostalgia dei colonnelli greci. Il Presidente Saragat ha parlato ai magistrati. Lo sconcerto doloroso del pubblico deve parlare ai medici ospedalieri quando si addossano con troppa baldanza responsabilità troppo colpevoli.

Non può essere messo in gioco il diritto allo sciopero dei dipendenti dello stato, di enti locali, di addetti a servizi pubblici anche se d'interesse nazionale. E se dalla parte dell'imprenditore, o dietro di esso dallo Stato, vi è sordità e resistenza non giustificata, questa deve poter esser colpita o rimossa. Può esserlo se vi è fra le parti un organo probivirale di conciliazione, indipendente e superiore alla stessa amministrazione statale, il cui intervento debba esser obbligatoriamente richiesto e lasci l'abbandono del servizio come ultima ed inevitabile *ratio*, nota nei suoi termini al pubblico. L'esercizio di un servizio di riconosciuto interesse generale giustifica giuridicamente e politicamente l'inserzione di questo diaframma. E colpa dei partiti e dei sindacati non aver osato di affrontare questo spinoso ma grave problema.

Va contro il buon diritto di alcuni di questi sindacati l'eccessiva indifferenza. anzi completo disprezzo, verso la terza delle parti coinvolte nelle loro controversie, quella degli utenti, che sono insieme i contribuenti chiamati in ultima istanza a pagare.

Riconosciamo nelle manifestazioni anche incomposte dei giovani la sete e fame di sincerità e di chiarezza che agita questi tempi inquieti, ed è per la nostra società un segno positivo di vitalità.

la Sardegna dimenticata

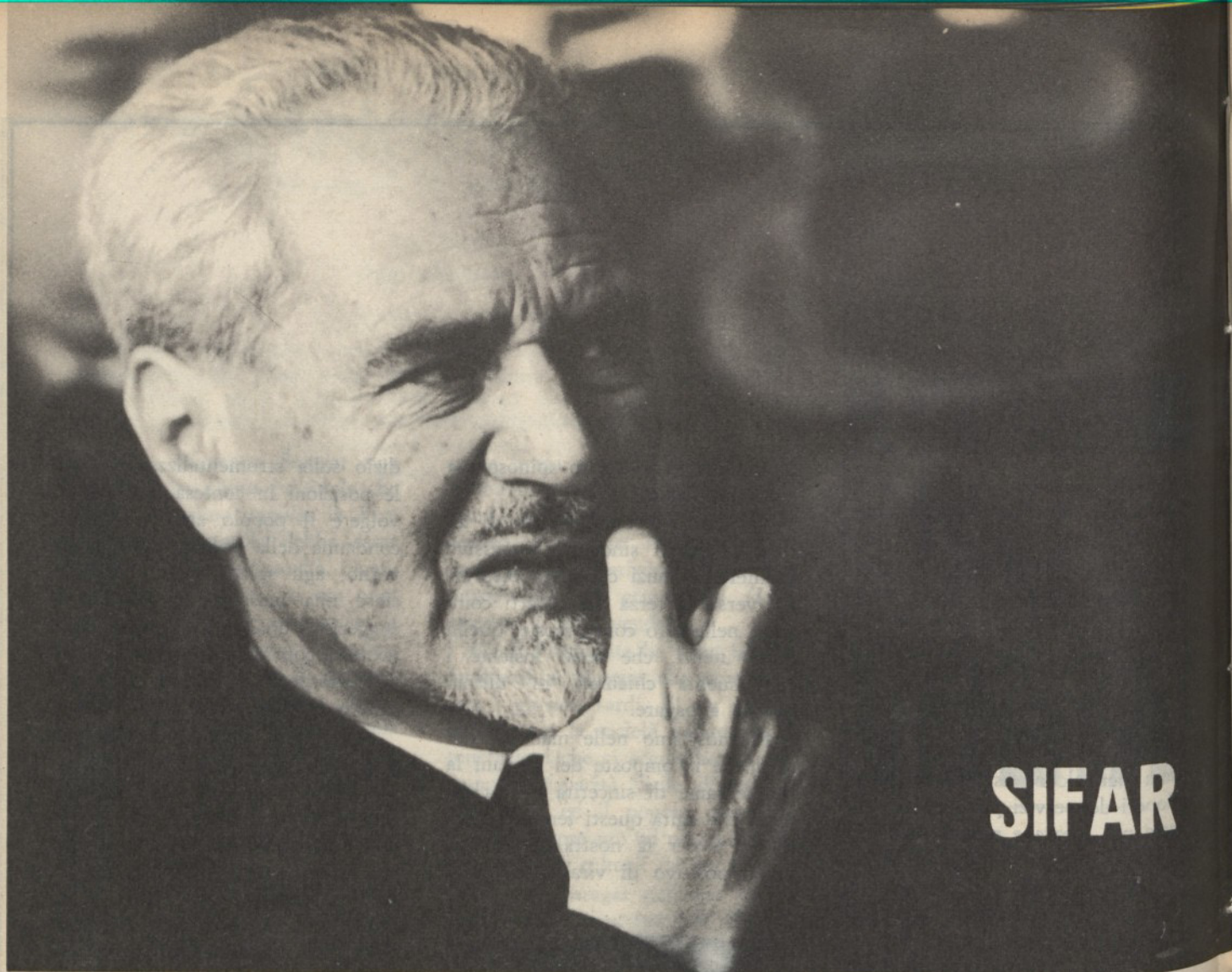
Bene sta che essi manifestino per il Viet Nam, applaudono agli studenti ed operai spagnoli, fischino la dittatura militaresca che in Grecia ha strozzato le possibilità di sviluppi democratici. Bene sta anche per il Viet Nam, che prima di ogni giudizio sulla strumentalizzazione delle posizioni in contesa, senza coinvolgere il popolo americano nella condanna della politica del suo governo, agli spiriti sani e semplici ciare una nazione, un popolo di suggerisce una recisa, ormai aspra protesta contro il proposito, abusando della potenza militare, di schiacquesto mondo.

Non sono tanto le atrocità di guerra che giustificano politicamente e moralmente il processo organizzato a Stoccolma da Sartre. E' la grave minaccia alla pace, è il guasto forse irreparabile portato in ogni prospettiva di accordi e di disarmo, è la tetra prospettiva di un nuovo lungo periodo di guerra con la bomba in mano.

Marcia di conserva con queste sinistre minacce lo spettro risorgente sul piano internazionale del fascismo. Una triplice fascista già ci fiancheggia nel Mediterraneo. Soffi gelidi spirano di oltralpe. Bene sta se soprattutto i giovani avvertono tempestivamente al loro orizzonte temporale questo incubo risorgente. Male sta se il Ministro dell'Interno non corregge e reprime gli spiriti parafascisti di un certo numero di quadri delle forze dell'ordine, emersi in modo evidente in alcune manifestazioni romane, e più di recente a Firenze.

Il popolo italiano ha realizzato, faticosamente, disordinatamente conquiste progressive di giustizia. La strada è aperta per proseguire ed avanzare. Ora per contro ritorna al primo posto il problema della libertà. Ed al primissimo il coraggio della verità e l'inimicizia per una società farisea.

FERRUCCIO PARRI ■

EDITORIALE

TREMELLONI

il parlamento bendato

Il rigetto, da parte della Camera dei Deputati, della mozione comunista che richiedeva un'inchiesta parlamentare sul SIFAR, oltre a meritare una severa condanna politica appare di una gravità senza precedenti, dal punto di vista della difesa delle istituzioni democratiche: il Governo non ha infatti il diritto di interferire, ponendo la questione di fiducia, sulla facoltà di disporre inchieste, affidata dalla Costituzione alla libera iniziativa parlamentare

Il significato politico del rigetto, da parte della Camera dei Deputati, della mozione comunista che richiedeva un'inchiesta parlamentare sui casi del SIFAR è stato illustrato almeno da una parte della stampa politica. Che i giudizi su questo avvenimento si siano orientati sulle linee che dividono la maggioranza governativa dall'opposizione, è ragione di rammarico, perchè si trattava di un fatto che avrebbe dovuto, una volta tanto, provocare reazioni svincolate dal ferreo meccanismo del gioco politico.

Quello che è successo, politicamente, è enorme. Il popolo italiano è venuto a sapere da dichiarazioni del governo che un servizio pubblico, dotato, per la tutela dei supremi interessi del paese, di poteri e di mezzi eccezionali, è andato per lungo tempo raccogliendo notizie, prive di qualsiasi rapporto con quegli interessi, sulla vita pubblica e privata di cittadini, con una preferenza per gli aspetti più intimi e riservati della vita stessa; che i dati così raccolti venivano inseriti in appositi fascicoli, uno dei quali era intestato al nome di colui che oggi ricopre la più alta carica dello Stato; che, mentre lo scandalo stava scoppiando, attraverso rivelazioni, indagini e contestazioni, alcuni di questi fascicoli, per effetto di oscure manovre, scomparivano e ricomparivano. Dalle dichiarazioni del Governo risultava inoltre che era stata effettuata un'inchiesta amministrativa e che, a conclusione di questa, era stato rimosso dalle sue funzioni il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito.

Che l'inchiesta amministrativa, entro i suoi limiti naturali, sia stata probabilmente condotta coscienziosamente, che quel provvedimento di rimozione sia stato opportuno — anche se il merito non sia probabilmente del Governo — si può anche ammettere. Ma il discorso non poteva chiudersi a questo punto. Di fronte alle dichiarazioni governative, gli italiani avevano e hanno il diritto di formulare qualche

domanda: a quali fini e nell'interesse di chi si sono svolte quelle che il Governo chiama deviazioni dai compiti istituzionali di un servizio pubblico? E le domande sboccano in un dilemma, i cui termini appaiono l'uno più preoccupante dell'altro. Esistono in Italia cerchie militari che si stanno preparando a colpi di testa quali quello di cui la Grecia ci ha dato un esempio? Se è così, ci vuol altro che il provvedimento adottato a carico del generale De Lorenzo per ridare tranquillità al paese. O vi sono, nella nostra classe politica, uomini che, collocati in posti di responsabilità, non esitano a valersi dell'opera di pubblici servizi per affilare le armi della diffamazione e del ricatto che potranno, in un'occasione più o meno probabile e prossima, essere usate contro i loro avversari di partito o di corrente? L'ipotesi non è più allegra della precedente. E se fosse quella di fronte alla quale ci troviamo, gli italiani avrebbero diritto di conoscere nomi e fatti, di vedere perseguite responsabilità politiche e penali.

In queste condizioni, la proposta di un'inchiesta parlamentare era la più naturale e legittima che potesse essere avanzata in un qualsiasi Parlamento che intendesse assolvere i proprî compiti; e l'accoglimento della proposta si imponeva a qualsiasi governo che avesse conservato qualche rispetto dell'opinione pubblica, della rappresentanza democratica del paese, e, diciamo pure, di se stesso. Che il Governo si sia invece opposto alla richiesta, che, per ottenerne il rigetto, non abbia esitato a porre la questione di fiducia, e che la votazione abbia obbedito al richiamo di quella che si deve chiamare, non tanto solidarietà governativa, quanto omertà, è molto triste. E lo è in particolare in quanto a quel richiamo non si sono sottratti neppure quei settori della maggioranza governativa sui quali non abbiamo ancora rinunciato a riporre qualche speranza.

Moro

Una sostanziale illegalità. Ma, se l'avvenimento merita la più severa condanna politica, esso appare, dal punto di vista costituzionale, dal punto di vista della difesa delle istituzioni democratiche, di una gravità senza precedenti. Che, in un ordinamento parlamentare o quasi-parlamentare, il governo ponga la questione di fiducia per il rigetto di una mozione che richiede un'inchiesta parlamentare, pare a me, sostanzialmente, se non anche formalmente, un atto di illegalità.

La nostra Costituzione si occupa del voto di fiducia nell'art. 94, stabilendo che ciascuna Camera accorda o revoca la fiducia mediante mozione motivata e votata per appello nominale; lo stesso articolo soggiunge che il voto contrario di una o d'entrambe le Camere su una proposta di Governo non importa obbligo di dimissioni. Da queste disposizioni qualche costituzionalista trae il dubbio che il Governo non possa porre la questione di fiducia in una sede diversa dalla votazione sull'apposita mozione, prevista dalla Carta costituzionale; per esempio, in occasione della votazione su un disegno di legge. Il dubbio è legittimo e non è privo di rilevanza. Certamente il Governo può sempre far dipendere dal voto delle Camere su una sua proposta la decisione sull'opportunità delle sue dimissioni o della sua permanenza in carica: e può, senza incorrere in formale violazione della legge costituzionale, anche se esso possa così venir meno, in determinate circostanze, alle regole della correttezza politica, annunciare preventivamente quali conseguenze intende trarre dall'esito di una votazione. Ma non credo che il Governo possa trasformare con una sua determinazione unilaterale, la votazione in un voto di fiducia, nel senso costituzionale della parola, e quindi con l'effetto di rendere obbligatoria, fuori dei casi previsti dai regolamenti delle Camere, la votazione per appello nominale, ai sensi dell'art. 94, secondo comma, della Costituzione.

Ma l'attribuire il significato di un voto di fiducia all'accoglimento o al rigetto di una mozione con la quale si richiede un'inchiesta parlamentare viola, in ogni caso, i principî fondamentali del nostro ordinamento costituzionale e contrasta con lo spirito delle sue disposizioni. L'art. 82 della Costituzione attribuisce a ciascuna Camera la facoltà di disporre inchieste su materie di pubblico interesse: e si tratta di una facoltà affidata alla libera iniziativa parlamentare, nell'esercizio della quale il Governo non ha alcun diritto di interferire. Come può il Governo limitare la libertà del Parlamento, esercitando su di esso la pressione che è implicita nell'atto di attribuire a una votazione il significato di un voto di fiducia, senza incorrere in una sostanziale, grave illegalità? Tanto più grave se si pensa al conte- →

nuto e alla funzione del potere parlamentare di inchiesta. La facoltà del Parlamento di disporre inchieste è una facoltà strumentale, destinata a rendere possibile e ad agevolare l'esercizio, da parte di esso, dei suoi poteri istituzionali. Il Parlamento ha bisogno di sapere: ne ha bisogno per esercitare il suo controllo politico sul Governo, per mettere in moto, se lo crede, il meccanismo del voto di fiducia, per porre, se ne ricorrono gli estremi, in stato di accusa, i ministri. Porre la questione di fiducia per impedire l'accoglimento di una mozione che propone un'inchiesta parlamentare significa, per il Governo, voler ostacolare l'esercizio di quei poteri, volersi sottrarre alle proprie responsabilità. Non si chiede la fiducia a un Parlamento impedendogli di acquisire gli elementi in base ai quali soltanto la fiducia può essere concessa o negata, a un Parlamento al quale si bendano gli occhi. Ernesto Rossi parlò una volta dell'occhio di vetro della Corte dei Conti; non vorrei che lo stesso motto dovesse applicarsi al Parlamento.

Crisi delle istituzioni. Questo recente episodio rievoca con una drammatica evidenza il problema della possibilità di sopravvivenza e di retto funzionamento delle istituzioni parlamentari nello stato attuale di sviluppo dei partiti politici. Quando una maggioranza parlamentare, strettamente legata alla solidarietà di partito, non si sente più partecipe, insieme alla minoranza, di una funzione di controllo politico sul Governo, ma considera come unico suo compito quello di difendere il Governo, di difenderlo in ogni caso, conoscendo o non conoscendo i fatti in base ai quali è possibile giudicarlo, l'essenza stessa del sistema parlamentare va perduta. Di questo problema noi che ci raccogliamo intorno al Movimento Salvemini ci siamo occupati in un recente convegno, i cui atti stanno per essere pubblicati. In quella occasione non avevamo esitato a parlare di una crisi del Parlamento: e avevamo riconosciuto che la crisi ha le sue origini in una trasformazione dell'ambiente sociale, che richiede una profonda revisione dell'istituto parlamentare, ponendoci così in contrasto con chi voleva imputare tutta la colpa dei guai che affliggono il nostro Parlamento al partito di maggioranza relativa che da vent'anni regge le sorti del nostre paese. Dobbiamo riconoscere che quanto è successo a proposito dello scandalo del SIFAR non è fatto per attenuare le responsabilità dei nostri governanti, i quali, in questa occasione, hanno superato, nel loro disprezzo per le istituzioni parlamentari, i limiti segnati da tutte le precedenti esperienze. E questo è un discorso politico, dal quale ciascuno trae, a modo suo, le conseguenze.

Ma esiste anche un aspetto tecnico-costituzionale del problema, sul quale viene ancora una volta richiamata la nostra attenzione. Quali sono i possibili rimedi contro i pericoli della collusione tra maggioranza parlamentare e Governo? Nel convegno che ho sopra ricordato, chi aveva saputo indicare la via più esatta per la ricerca di una soluzione, era stato Lelio Basso, il quale aveva prospettato la necessità di dare alla minoranza, come tale, determinati poteri. E, nell'esemplificare, aveva fatto riferimento proprio alla facoltà di disporre inchieste. In realtà, il diritto di sapere è un diritto che non può essere negato alle minoranze. Quando si tratta di deliberare, il principio della maggioranza si impone: finora non si è trovato niente di meglio. Ma sapere, devono sapere tutti quelli che partecipano all'esercizio di poteri di decisione.

E' un argomento serio, che meriterebbe di essere ripreso, in questo momento in cui, mentre si continua, con episodi quali quello del SIFAR, a sfasciare le nostre istituzioni, tutti parlano di riforma dello stato. Nella storia costituzionale non mancano esempi di ordinamenti che fissavano, per deliberare il compimento di inchieste parlamentari, un *quorum* inferiore alla metà dei votanti: un terzo, il 40%, e così via. Che il sistema presenti qualche pericolo, non c'è dubbio. Una minoranza faziosa può paralizzare il Governo tenendolo costantemente sotto inchiesta. Ma, contro questi pericoli, non mancano i rimedi. Il *quorum* necessario per l'approvazione della proposta può essere fissato in modo da richiedere, in un sistema pluripartitico come il nostro, il concorso di una varietà di forze politiche. E non è escluso che contro l'uso malizioso del potere di inchiesta per fini di molestia o di ostruzionismo, possa prevedersi un ricorso alla Corte Costituzionale, che dovrebbe pronunciarsi entro un brevissimo termine, sentito il Governo e i rappresentanti, sia della maggioranza, sia della minoranza parlamentare. Il discorso si ricollega qui a un altro ordine di idee:

La verità burocratica

Tra giornalismo e verità in Italia almeno, corre un rapporto ambiguo: un giornalismo senza verità finirebbe per estinguersi per il disinteresse generale e un giornalismo con troppe verità rischierebbe di non sopravvivere per via degli interessi particolari. Resta dunque la soluzione di mezzo: un po' di verità accuratamente dosata perchè non sia nè troppo noiosa nè troppo eccitante e soprattutto abilmente manipolata perchè sia ogni volta la « nostra » verità, quella che s'attaglia senza una grinza alle nostre tesi, o a quelle del nostro padrone o del nostro partito. E' questo un destino che pesa ugualmente sulla stampa « indipendente » come su quella di partito. Saremmo anzi tentati di dire che questa legge plumbea del conformismo giornalistico è più greve nell'ambito della stampa di partito che non in quella che non si sa bene perchè si suole chiamare indipendente.

Per la burocrazia di partito il concetto di verità va inteso, a quel che sembra, in senso averroistico: c'è una verità banale ed empirica che chiunque può cogliere nei fatti facendo funzionare il cervello e c'è una verità più profonda che si manifesta agli illuminati dalla fede. Naturalmente è questa seconda che deve in ogni caso prevalere, e guai agli sconsiderati che commettono l'errore di lasciarsi fuorviare dalle apparenze: per loro c'è quella sorta di anatema burocratico che è la smentita, accompagnata di solito da una inconfondibile ironia di una finezza di spirito da oratorio parrocchiale.

E' appunto quello che è capitato a noi, rei d'aver prestato attenzione ai fatti, più o meno clamorosi, che s'erano verificati nel PSU e d'averli commentati secondo il nostro modesto raziocinio e non secondo la fede luminosa dei custodi burocratici dell'unità, per i quali quei fatti non sono mai accaduti o ancorchè accaduti non hanno rilevanza alcuna di fronte al dogma assoluto e incrollabile che nel proprio partito non succede mai niente di sgradevole.

Così dopo che nel numero scorso avevamo riferito quello che negli ambienti politici tutti quanti sanno e che molti giornali riportano nelle relative versioni di comodo, che cioè la maggioranza del PSU è profondamente divisa e che si profila ormai uno schieramento della destra costituito dalla maggioranza dell'ala socialdemocratica e dal gruppo nenniano della corrente autonomista contro la gestione demartiniana, che questo schieramento infine ha avuto l'avallo dello stesso Nenni attraverso una nota dell'agenzia ufficiosa del PSU, è arrivata puntuale la smentita dell'**Avanti.** Secondo l'**Avanti** leggiamo troppi libri gialli e perciò parliamo di congiure (e in verità credevamo che i libri gialli — per quello

quello della opportunità di una riforma che attribuisca alla Corte Costituzionale poteri di intervento in alcuni momenti, particolarmente delicati, della vita delle nostre istituzioni, attribuendo un diritto di accesso alla Corte anche a organismi e gruppi che ne sono oggi esclusi: partiti, minoranze, e via dicendo. Non sono personalmente favorevole a una illimitata estensione delle funzioni affidate alla Corte, perchè penso che non si debba correre il pericolo di deformare, con un eccessivo aggravio di lavoro, una istituzione che, in complesso, ha funzionato bene. Ma si può utilizzare la Corte per alcuni specifici e limitati interventi: ciò che forse concorrerebbe a evitare che essa si trasformi sempre più, come sta accadendo, in strumento per la decisione di, talvolta anche modeste, controversie giudiziarie.

Questo e altre cose si possono fare, ma alla condizione che si comprenda veramente da tutti, e in primo luogo dai nostri governanti, l'importanza che ha per un paese civile un principio di legalità, sinceramente sentito e rigorosamente difeso.

LEOPOLDO PICCARDI ■

che ce ne ricordavamo dalle nostre letture giovanili — parlassero in genere di delitti consumati da singoli individui, non di congiure, che semmai si trovano sui libri di storia) e saremmo incorsi in una colpa di malcostume giornalistico, tanto più imperdonabile quanto più roseo e placido è l'idillio che regna nella maggioranza del PSU. Il corsivista dell**Avanti**, trascinato dalla foga polemica, ha dimenticato però un piccolo particolare: che tutti i fatti su cui si fondava il nostro commento erano rigorosamente veri e inoppugnabili. Uno solo, e non certo trascurabile, poteva essere smentito: che Nenni avesse ispirato la nota dell'**ADN Cronos** nella quale s'affermava che perdurando il contrasto tra De Martino e Tanassi il vicepresidente del Consiglio avrebbe assunto la segreteria. Non fu smentito subito dall'**Avanti** e si lasciò che la stampa quotidiana si servisse di quella nota per accreditare la tesi di una estrema precarietà della segreteria De Martino-Tanassi; resta in proposito soltanto una dichiarazione del vice segretario Brodolini — da noi riportata — che attribuisce a quella nota il valore di un impegno « personale » ma non di partito.

Se davvero l'**Avanti** intendeva evitare false interpretazioni era su questo punto che avrebbe dovuto darci dei chiarimenti. Non lo ha fatto subito, quando sarebbe stato doveroso, e non lo fa nemmeno adesso. Domani ormai sarebbe troppo tardi perchè possa pretendere di esser preso sul serio. ■

ACLI
i miraggi di Labor

"Le ACLI hanno partecipato al Convegno promosso dalla DC a Lucca e hanno recato il loro autonomo contributo al dibattito »: a prenderla alla lettera, questa frase di Livio Labor, presidente del movimento dei lavoratori cristiani, sembra indicare una distinzione netta fra ACLI e DC, una di quelle « separazioni consensuali » che — pur non determinando un clima arroventato di reciproche accuse, anzi, tendendo a preservare rapporti di cordialità e di stima — tuttavia rendono piena indipendenza di giudizio e di azione a coniugi insoddisfatti di vivere assieme.

Paradossalmente, fra ACLI e DC accade invece il contrario, per cui l'interpretazione letterale della frase in questione rischierebbe, se assunta come unico metro di giudizio, di dare una immagine distorta dei rapporti reali — e dei conflitti reali — interni al mondo cattolico. L'autonomia delle ACLI è un dato obiettivo, ormai collaudato da convegni importanti come quelli di Vallombrosa e da decisioni operative di grande rilievo come quelle dell'ultimo Congresso del movimento. Ma si tratta di un'autonomia *relativa*, che apre una fase di transizione piuttosto che concludere un'esperienza e proporre soluzioni nuove, per cui, lo si voglia o no, il rapporto ACLI-DC non è riducibile a un confronto fra due forze compiutamente indipendenti l'una rispetto all'altra (anche perchè le due forze non sono «commensurabili»: la DC è un partito politico, le ACLI sono un movimento che non si rifà a schemi partitici o sindacali e la cui influenza, partitica e sindacale, è consistente ma « mediata »), ma è per vari aspetti un rapporto di reciproca « compenetrazione » e, per contro, un rapporto vivacemente polemico, non sempre cordiale, a volte, anzi, caratterizzato da aspre accuse e dure contestazioni. « Separazione consensuale » o « convivenza insoddisfatta », quindi? E' vera l'una e l'altra condizione, si può rispondere, prendendo atto che le inquietudini del mondo cattolico, anche quando, come avvenne per le ACLI, escono dal genericismo protestatario per abbozzare ipotesi concrete di aggiornamento e di revisione, non si prestano ad essere catalogate con gli schemi alternativi propri della logica formale.

Il « cemento » dell'unità. Se si assumono come valide queste premesse, è possibile soffermarsi sull'atteggiamento assunto dalle ACLI a Lucca e illustrato da Labor nella conferenza stampa di Roma del 3 maggio, sfuggendo alle opposte tentazioni di considerarlo avanzato o arretrato rispetto a precedenti prese di posizione del movimento. La riduzione del principio dell'unità politica dei cattolici a « libera e opinabile scelta di opportunità » è importante e probabilmente irreversibile, ma Lucca in questo senso ha confermato Vallombrosa e il Congresso di Roma. Analogamente, la conferma che nel 1968 le ACLI, pur mordendo il freno, pur cercando di essere il più possibile forze condizionanti, comunque appoggeranno la DC, è, appunto, una conferma di atteggiamenti già noti e non un improvviso arretramento.

Afferma Labor che « dopo il Concilio anche coloro che non ne fossero stati persuasi hanno dovuto convenire sul fatto che non si può far derivare dall'insegnamento della Chiesa un obbligo assoluto di unità dei cattolici od anche, più semplicemente, una preferenza per questa o per quella formula

LABOR

di organizzazione politico-partitica dei cattolici ». La materia, infatti, « riguarda esclusivamente il campo di giudizio storico » ed è quindi « questione di libera, opinabile scelta di opportunità, in determinate condizioni, da verificare in concreto ».

Sono affermazioni importanti, che sanciscono il tramonto irreversibile di →

un mito, quello dell'unità politica dei cattolici come dato permanente e immutabile della realtà italiana, nel nome del quale la DC ha prosperato, riuscendo a neutralizzare le forze cattoliche più dinamiche e, spesso, a strumentalizzarle per una politica moderata. Più importante ancora, forse, è l'affermazione di Labor circa la società industriale che non ha « graziato i canoni del tradizionale modo con cui è stato sinora inteso l'interclassismo democristiano». E' la validità del « cemento politico » che ha finora tenuto assieme la DC che viene bruscamente negata, e sembra che in questo caso non si possa neppure parlare di « opinabile scelta di opportunità », giacchè l'interclassismo tradizionale della DC o lo si accetta o lo si respinge, e in quest'ultimo caso lo scontro aperto con i gruppi che, rispetto alle ACLI, si collocano su opposte trincee (si pensi alla Coldiretti) è inevitabile e inevitabilmente lacerante per il tessuto della tenda democristiana.

Un'ipotesi fumosa. La denuncia, quindi, è precisa. Ma sono chiare e conseguenti le soluzioni proposte? Labor respinge l'ipotesi della « costituzione di un secondo, più avanzato partito dei cattolici » e questo rifiuto, a nostro avviso, è opportuno, giacchè uno dei problemi chiave della democrazia italiana è appunto quello di non « spendere la Chiesa nelle vicende politiche », e non gioverebbe a nessuno spenderla domani come ieri, ma in due botteghe diverse. Vi è poi un'altra ipotesi, speranza per alcuni, illusione per altri: quella di una « forza politica che ancora fosse composta essenzialmente da una maggioranza di cattolici militanti, pur non pretendendo di rappresentare tutti i cattolici in quanto tali »; e Labor abbozza l'idea di un « movimento di democrazia cristiana », giacchè « un movimento potrebbe più facilmente superare tutto ciò che di rigido, di chiuso si usa associare oggi al termine partito ». E' una ipotesi piuttosto fumosa, anche se non si deve sottovalutarne la capacità persuasiva; ma, in buona sostanza, nei suoi contenuti concreti, si rifà a una esperienza già « spesa » dalla DC, e spesa male: l'esperienza del passaggio dalla politica centrista alla politica di centro-sinistra, che avrebbe dovuto esaltare il volto popolare della DC e ne ha invece contrabbandato la vocazione moderata. Nonostante la buona volontà delle ACLI e la loro reale capacità di condizionamento e di pressione, è difficile confidare in una nuova, e questa volta irreversibile, inversione di tendenza. La critica all'interclassismo, del resto, contraddice le speranze di « più articolata strategia » che stanno alla base dell'ipotesi di cui discorriamo, ipotesi destinata, probabilmente, a un modesto e provvisorio ruolo di « soluzione ponte », che potrà nobilitare l'impegno *per la DC* delle ACLI nelle elezioni del 1968 (un impegno che forse corrisponde, del resto, a un obiettivo stato di necessità), ma difficilmente potrà offrire soluzioni di lunga prospettiva.

E allora? Labor non dimostra entusiasmo per l'ipotesi della « dispersione », che può essere meno spregiativamente definita come libera scelta politico-partitica dei cattolici, in presenza di partiti che non chiedano rinunce ideologiche ma puntino all'utilizzazione di energie politiche omogenee. Il presidente delle ACLI, tuttavia, rifiuta soprattutto una dispersione « rapida e imprevidente » e pone alcuni giusti quesiti (che sono emersi nel corso del dibattito alla conferenza stampa): esistono condizioni « esterne » tali da consentire questo tipo di libera scelta? O non sono forse gli altri partiti travagliati da contraddizioni non minori di quelle della DC? Non è vero forse che ogni forza politica ha i suoi moderati in casa?

Le scelte delle ACLI. Giusti quesiti, abbiamo detto, ma purchè non divengano alibi. Si può consentire senza riserve sulle responsabilità dei vari partiti; si può riconoscere, ad esempio, che il processo di unificazione socialista, per il quale gli aclisti, o molti di essi, avevano avanzato riserve peraltro non

FANFANI E LA PIRA

disgiunte da speranze, ha finora giustificato più le prime che le seconde, traducendo in termini di confusione e di immobilismo la pur suggestiva prospettiva del partito «aperto» a molteplici apporti, anche ideologicamente diversificantisi, convergenti verso obiettivi di profonda trasformazione della società italiana; si può del pari rilevare la lentezza, confinante con la stasi, dei processi di evoluzione all'interno del PCI. Ma, ciò riconosciuto, va aggiunto che a nessuno giova registrare i mali altrui per giustificare i propri, anche se esiste un indubbio intessersi di reciproci condizionamenti. Se questi mali non esistessero, non si porrebbe l'esigenza e l'urgenza di promuovere un vasto processo di ristrutturazione delle sinistre in Italia, e di promuoverlo non ipotizzando mitiche soluzioni unitarie, ma individuando le vie per costruire tali soluzioni, non compiacendosi di studiare a tavolino raffinati « modelli » della società di domani, ma ricercando i modi idonei a promuovere una trasformazione democratica (e per ciò stesso, ad avviso di chi scrive, tendenzialmente socialista) della società d'oggi.

Va dato atto alle ACLI di un impegno serio e costruttivo in una specifica direzione, quella dell'unità sindacale, considerata come condizione necessaria, anche se non sufficiente, per avviare un discorso nuovo sulla «partecipazione» dei lavoratori ai processi di sviluppo della società. E' un buon punto di partenza, che peraltro non cancella l'esigenza e l'urgenza di un discorso più generale, che sappia rompere gli schemi di vecchie inerzie e di nuove soluzioni di compromesso. Proprio perchè riteniamo i cattolici democratici parte integrante di qualsiasi ipotesi di ristrutturazione delle sinistre in Italia, e proprio perchè non abbiamo mai dato credito alle accuse di strumentalismo e di volontà di coprire a sinistra il moderatismo che taluni muovono alle ACLI, pensiamo che — sia pure all'indomani della « tappa obbligata » delle elezioni del '68, ma ricercando già oggi il massimo di chiarezza nelle prospettive — le assunzioni di responsabilità dovranno essere precise, perchè le dispersioni « imprevidenti » si evitano con la definizione di posizioni coerenti e omogenee, difficili da costruire, senza dubbio, ma che, appunto per la consapevolezza delle difficoltà, esigono che non ci si lasci distrarre da suggestivi miraggi che si dissolvono nella sabbia. Esigenza che vale per le ACLI, anche se non solo per le ACLI.

GIORGIO LAUZI ■

MANCINI, TOLLOY, NENNI

COMMERCIO
obiettivo oriente

L'orizzonte '70 del nostro commercio con l'estero non risulta particolarmente carico di nubi: le previsioni ufficiali ci dicono che da quì ad allora il volume degli scambi aumenterà del 50%; un dato importante, se lo si paragona all'incremento (del 25% circa) che nello stesso periodo dovrebbe avere il prodotto nazionale complessivo. Il valore globale della nostra esportazione dovrebbe salire dai 5.019 miliardi dello scorso anno a 7.350 miliardi; quello delle importazioni passerebbe a 8.350 miliardi dagli attuali 5.357. Queste cifre non vengono generalmente contestate dagli esperti e dagli operatori economici. Il moderato entusiasmo già dimostrato di fronte ad alcune previsioni sull'incremento dell'economia italiana, enunciate da programmatori ottimisti e rosei segretari di partito, non impedisce adesso di giudicare la componente estera come elemento positivo dello sviluppo economico del paese.

Capacità di esportare significa capacità di espandersi. Il deficit endemico della nostra bilancia commerciale deve spingere a dedicare la più grande attenzione a questi problemi. Non abbiamo niente contro i *cocktails* diplomatici e contro una certa attività di *promotion* che, secondo alcuni giovani tecnici entusiasti, costituirebbero la panacea necessaria per sanare disavanzi e squilibri. Quelli che però contano sono, al solito, gli aridi fatti. Il ministro per il Commercio con l'estero, Tolloy, se non ha potuto far molto di più che raccomandarsi alla provvidenza e alla buona volontà degli operatori perchè sia colmato il *gap* tecnologico, che è di ostacolo alla competitività in molti settori produttivi, ha fatto approvare dal Parlamento un disegno di legge che prevede facilitazioni creditizie per le esportazioni e ci ha annunciato nei giorni scorsi — al Convegno nazionale per il commercio con l'estero tenutosi a Milano — la liberalizzazione degli scambi con il gruppo cino-sovietico, la cui produzione è pari ad un terzo circa di quella mondiale.

Le prospettive ad Est. Se vogliamo renderci conto dell'importanza che la «liberalizzazione» assume per la nostra economia dobbiamo tener presente che, in atto, solo il 5,2% del valore globale della nostra esportazione interessa i « mercati a commercio di Stato ». Le vaste prospettive di scambio esistenti, rese più attuali dai nuovi indirizzi produttivi e di sviluppo commerciale verso cui è orientato il gruppo di paesi che fa parte del COMECON, hanno del resto spinto l'anno scorso i nostri produttori a partecipare attivamente alla « corsa verso Est » insieme alle *équipes* occidentali concorrenti. Il bilancio iniziale è stato positivo, in particolare per i grossi contratti FIAT con Unione Sovietica e Polonia e per la spettacolare fornitura di tubi, da parte della nostra industria di Stato, in cambio di metano proveniente dal bacino degli Urali.

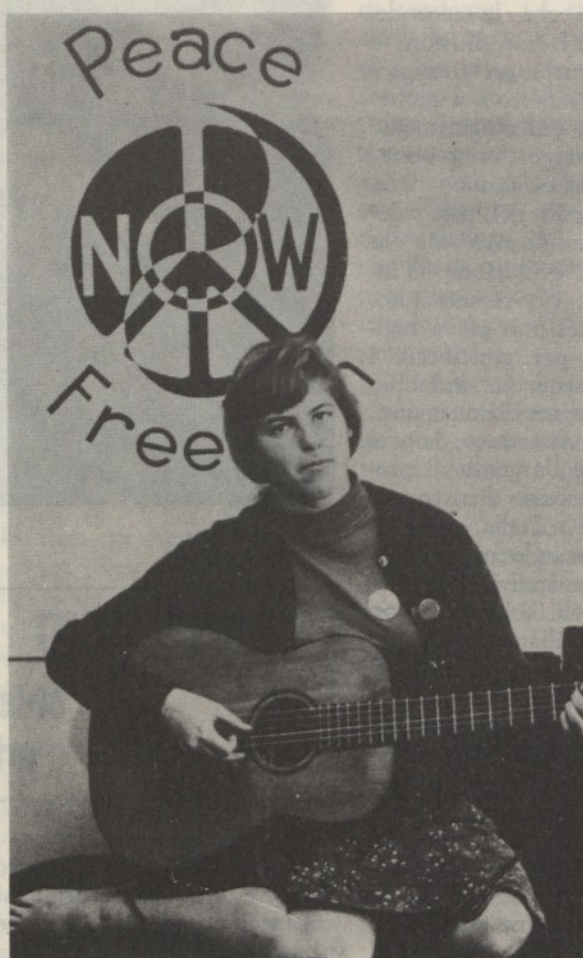
→

Si tratta ora di proseguire su questa strada e perciò occorre che siano definiti i principi di una politica commerciale comune tra i paesi CEE. La progressiva contrazione della domanda da parte della nostra clientela tradizionale, la Germania di Bonn tra i più importanti, è una ragione di più ad orientarci in questo senso; il ministro Tolloy non ha mancato di sottolineare il fatto nel Convegno di cui abbiamo parlato. Non si tratta di tornare indietro sulla strada della integrazione europea, ma di non sopravalutare i successi in precedenza ottenuti grazie alle *chances* forniteci dalle differenze salariali. Per questo bisogna essere consapevoli « della duplice necessità di accrescere la nostra competitività e di allargare il ventaglio dei possibili sbocchi per le nostre esportazioni ».

Un ventaglio che non sempre riusciamo a spiegare con facilità, data la sudditanza tecnologica che ci lega, con l'Europa intera, agli Stati Uniti. Nel 1966 abbiamo stipulato con l'U.R.S.S. anche un accordo per lo sviluppo della collaborazione tecnico-scientifica nei vari settori. Ma i brevetti e *know how*, da noi utilizzati, sono per gran parte di provenienza U.S.A.; e spesso importanti affari, aventi per oggetto processi di produzione protetti da licenza americana, vengono bloccati per l'embargo che esiste nei confronti dei paesi dell'Est.

L'autorità pubblica non potrà non dedicare la necessaria attenzione al problema, interessando l'industria di Stato quando si dovranno superare certe sfasature. Non sarà inutile ricordare che l'anno scorso l'Inghilterra ha venduto a Cuba, oltre ad un buon numero di autobus, un impianto Leyland per la produzione di fertilizzanti del valore di 28 milioni di dollari. I cubani, che avevano iniziato per questo affare trattative anche con la Montedison, si sarebbero sentiti rispondere dal supercolosso « grazie non possiamo », senza ricevere plausibili spiegazioni. Al Convegno di Milano, senz'ombra di ironia, il Ministro dell'industria Andreotti ha dichiarato che « la forza di un paese sta nel poter commerciare con chiunque, senza preoccuparsi delle condizioni di politica interna esistenti nei diversi Stati. Indice di una grande nazione è la netta distinzione tra questioni politiche e questioni mercantili. L'Inghilterra insegna ». Appunto.

DINO PELLEGRINO ■

opinioni

la guerriglia del sabato sera

Le manifestazioni, che in Italia ed in Europa si svolgono con crescente intensità contro la guerra nel Vietnam, e le affermazioni firmate di dissenso hanno la funzione di arrestare la propensione dei governi atlantici ad un incoraggiamento alla politica di aggressione U.S.A. Ma la classe politica dirigente americana ed i rappresentanti dell'industria bellica sono indifferenti alle proteste degli europei: nel Vietnam si combatte la « loro » guerra, non la nostra

Attendevamo l'escalation americana di questi ultimi giorni. L'attendevamo, perchè non abbiamo mai creduto, sinora, che il governo americano abbia mai profondamente voluto — neanche nei misteriosi incontri di Varsavia — una pace diversa da quella « senza condizioni » enunciata nel discorso di Baltimora — e che voleva dire: mentre non vi chiediamo di arrendervi, non siamo però disposti a riconoscere in alcun modo la discutibilità del nostro buon diritto a trovarci qui a combattervi. Senonchè l'onore delle armi che da Baltimora si offriva all'avversario era un riconoscimento soggettivo del suo valore; ma la indiscutibilità morale e giuridica della guerra americana costituiva di per sè il fondamento per un rifiuto non derogabile del Vietnam del Nord. Chiunque si trova in guerra, e non è un obbiettore di coscienza, ritiene di aver diritto, per smettere di doversi difendere, che il suo aggressore non solo ritiri le armi, ma gli spieghi che cosa è venuto a cercare in quella parte del mondo. Ora di spiegazioni gli americani ne hanno date diverse: una, è la difesa del diritto del Sud Vietnam di poter ubbidire ai dittatori e alle giunte militari di fiducia americana; un'altra, è la difesa degli interessi americani in zone dalle quali, pur non essendovi un confine continuo con gli Stati Uniti, potrebbe derivare una minaccia alla sicurezza della nazione; una terza, che lasciare le cose a questo punto, negare anzi ai comandi americani in Asia i rinforzi che domandano, sarebbe una resa al nemico, e insieme un tradimento ai nostri ragazzi.

Ciascuna di queste spiegazioni può anche essere buona per chi comanda e asseconda la guerra americana in Asia; ma non si può pretendere che lo sia per il Vietnam del Nord. Soprattutto, non si può pretendere che lo sia per i vietcong, che gli americani riconoscono a volte come valorosi individui che li attendono al varco, ma non come volontari di una lotta politica, nella quale essi hanno gettato invece tutto il peso del loro incomparabile potenziale militare. Poste queste condizioni, perchè Johnson dovrebbe desistere dalla escalation? Avrebbe rinunziato al momento di Baltimora, se Hanoi gli avesse rilasciato una quietanza di vittoria senza che gli USA dovessero effettivamente conquistarla in campo; oggi, secondo la stessa logica, la guerra deve proseguire finchè, nelle prospettive americane, quella quietanza venga rilasciata, ma non gratuitamente, bensì a vittoria effettivamente acquisita con la pratica vivisezione di un paese: militari, civili, beni, progresso, ospedali, alimenti — tutto.

→

Il peso delle « colombe ». Ci domandiamo: ma dunque le « colombe » americane non contano proprio nulla? Come ci ha confermato e chiarito poche settimane fa, qui in Italia, il professor Sweezy, la ragione per cui la « nuova sinistra » americana non « incide » sulle decisioni del Presidente, del Pentagono, di Westmoreland, è che, per quanto numerosi e penetranti, i gruppi di nuova sinistra sono del tutto estraniati dai canali del potere decisionale degli Stati Uniti. Possono dunque manifestare quanto credono, i centri di decisione non hanno motivo di darsene pensiero, a rigore, in quanto la condotta adottata nel Vietnam è stata invece premiata da un rafforzato consenso dell'elettorato americano nella consultazione a medio termine del novembre scorso.

Eppure, in un paese di così profonda sensibilità democratica come gli Stati Uniti, noi pensiamo che, pur potendo il Presidente e l'Amministrazione sorvolare sulle proteste della nuova sinistra, non lo facciano nè con burbanza nè con indifferenza: anzi. Esiste una prassi, che ormai conosciamo per lunghe e numerose verifiche, della condotta della guerra sul fronte interno. Essa consiste nell'annunziare buone intenzioni di pace; nel denegare con calore l'ipotesi del ricorso a nuovi inasprimenti della guerra; nel giustificarli poi come fatali necessità di replica all'aggressività avversaria. Questa modalità di presentazione interna delle varie fasi dell'escalation non è una scelta casuale di alternanze pendolari, pacifistiche e bellicistiche, dovuta a incostanza o perfidia. Il fatto che qualcuno, di una certa statura, ci rimetta sempre qualche cosa, significa che il governo americano ha deciso di non eludere del tutto la pressione, del resto libera e non contestata dai pubblici poteri, dell'opposizione interna alla guerra. Anche nell'ultimo episodio, quello della distruzione a terra degli aerei nordvietnamiti, col rischio di farne spostare gli hangars nel « santuario » cinese e trovarsi dinanzi al fatto compiuto di un eventuale allargamento improvviso della guerra, il ritmo è quello che abbiamo descritto: ripulsa anticipata del ministro della Difesa McNamara; apologia della guerra asiatica di Westmoreland; bombardamento delle piste nordvietnamite — ignoriamo esattamente con quale effetto, dato che (dopo l'esperimento Salisbury) abbiamo beneficio d'inventario sui notiziari di guerra americani. Nondimeno, se una personalità come McNamara si è esposta alla smentita dei generali, non crediamo che ciò sia dovuto ad un suo gusto personale dell'olocausto: crediamo alla buona fede delle sue dichiarazioni, cioè a una condotta della guerra in Asia in cui si vorrebbero rispettare almeno i limiti dell'utilità di certe operazioni, e scartare quelle che sono solo provocazioni al peggio, senza esiti promettenti per una rapida conclusione. Questo non è certo ancora operare secondo il suggerimento del partito delle colombe; significa tuttavia che nel fare la diagonale delle forze dell'opinione americana, si vuol concedere indirettamente e tacitamente alla nuova sinistra ciò che anche la ragione diplomatico-militare consiglia di risparmiare.

Il nodo vietnamita. Ma non solo, secondo noi, questa concessione viene accordata ad una voce di dissenso per puro rispetto del dissenso, o perchè vi confluisce il pensiero di intellettuali che onorano il Paese, o ancora perchè essa cospira, almeno per alcuni argomenti, con la critica dello stuolo, indubbiamente assai leggero, dell'opposizione al Congresso. Contano tutte insieme queste ed altre ragioni; ma pesa soprattutto questa: che il dissenso della nuova sinistra ha imparato a intrecciarsi con un complesso tangibile di alcuni altri motivi di protesta, che, tutti insieme, raggiungono il governo americano e lo forzano ad ascoltare. E' appena necessario rammentare, ad esempio, come la protesta contro il Vietnam si venga identificando con la lotta, che continua, per la parità razziale — e non soltanto per il fatto che in proporzione ai militari bianchi la percentuale dei negri inviati in Asia è deliberatamente più alta, e del pari è più alta quella dei caduti; ma perchè, ad una intelligenza della lucidità di Martin Luther King appare chiaro che si tratta di due facce di una stessa battaglia. E' egualmente da rilevare che questa lotta per la pace nel Vietnam non solo è divenuta la sigla di ogni pacifismo e ogni impegno morale di non violenza; ma essa esprime pure la volontà politica di controllo sui rapporti CIA-università, dei rapporti (dopo la denunzia del senatore Fulbright) su eventuali pressioni esercitate sui poteri pubblici da determinate industrie: e così via. In breve, se la protesta anti-guerra del Vietnam ha una efficacia anche solo di opinione, ma tale che in qualche misura giunge a condizionare l'azione politica degli Stati Uniti, questo avviene perchè il Vietnam è divenuto, da problema isolato (come l'Amministrazione avrebbe preferito: l'impresa vi è del resto in parte riuscita, in sede internazionale), una forza catalizzatrice di una serie di altri nodi, cui il governo americano non può dimostrarsi sordo e insensibile.

La protesta europea. Ma la protesta europea? Neanche questa ritengo inutile: al contrario. Essa è molto più generalizzata che la protesta americana. In pratica, a rovescio che negli Stati Uniti, da noi solo una minoranza, tra le persone informate del problema, asseconda la continuazione dell'impresa americana. In passato, la Gran Bretagna e la Germania Federale hanno dato, alla politica asiatica degli USA, un appoggio diplomatico positivo di una certa risonanza. Oggi anch'esso è decaduto, dal momento che Londra ha dovuto dissociarsi dai bombardamenti sui centri civili del Nord-Vietnam, e il governo tedesco ha tanti motivi per divergere da quello americano, quanti bastano a non più suggerirgli la piaggeria di un assenso morale a cui l'opinione tedesca era sin dall'inizio indifferente. (Credo sia rimasto solo il critico militare della « Frankfurted Allgemeine » Adelbert Weinstein, a chiamare i « nostri » i marines. Ma il giornale dei sindacati, « Welt der Arbeit » gli ha dato il fatto suo). E' chiaro, dunque, che la maggioranza dell'opinione dell'Europa occidentale sia contro la prosecuzione di quella guerra, non è senza effetto sulle prese di posizione dei vari governi. Questi non solo ricusano ormai di rispondere, ogni volta che gli Stati Uniti, in nome della difesa indivisibile della libertà, chiedono una partecipazione più attiva al loro fianco in Asia; ma ormai si riducono a balbettamenti sulla comprensione o la consapevolezza delle difficoltà americane, che sarebbero poi quelle di chi si è cacciato in un'impresa di cui non ha misurato tempestivamente la portata e ora non sa più come uscirne se non affondandovi sempre più pericolosamente.

Io credo dunque che le manifestazioni che anche in tutta Italia si svolgono, con crescente intensità, contro quella guerra; e le affermazioni firmate di dissenso, stampate su quotidiani sotto specie di pubblicità da numerose e responsabilissime firme, abbiano una funzione importante, quella di mantenere sempre all'erta la pubblica opinione, e far sentire ai governi atlantici che ogni ulteriore cedimento, o più caldo assenso all'impresa americana, solleverebbe una reazione di opinione pubblica in cui verrebbero messi in questione precisamente i rapporti Europa-America.

Nello stesso tempo devo però esprimere anche un'opinione di cui capisco io stesso il sapore assai agro: la Casa Bianca, il Dipartimento di Stato e quello della Difesa, il Pentagono, la grande industria americana dell'elettronica, dell'aeronautica, della missilistica, sono del tutto indifferenti alle manifestazioni europee di dissenso e di protesta. La situazione è esattamente questa: tali manifestazioni contribuiscono, è vero, ad arrestare qualsiasi eventuale propensione dei governi ad un incoraggiamento alla guerra del Vietnam — ma a priori gli americani sanno che questa è la loro guerra, non la nostra, e che la mancanza di tali incoraggiamenti è così conclamata che, per trovarne di adeguati, la Casa Bianca sa di doverli andare a cercare in grembo alla SEATO (assente la Francia) o nelle conferenze di famiglia che si possono riunire a Honolulu o a Guam. Nello stesso tempo, al governo americano è largamente sufficiente che il problema del Vietnam, dato il lealismo atlantico degli alleati europei, non interferisca con altri problemi: che, in altre parole, per il Vietnam non vada perduta l'unità della causa occidentale; che non si distacchi, nella sostanza, l'alleato Europa.

Dietro gli slogans. Se le cose stanno così, la mia tesi *è che i paesi europei in tanto potrebbero avere un'influenza, un peso che gli americani dovrebbero mettere in conto, in quanto sapessero stabilire dei nessi precisi fra una guerra, che ripugna loro moralmente e per la quale non troverebbero più oggi — data la sua condotta — attenuanti di sorta, ed altri temi e problemi, che si accampano sul piano del rapporto Europa-America, ma a cui gli americani non potrebbero rimanere indifferenti.* Voglio dire che io non credo che il governo degli Stati Uniti sia sensibile allo slogan (straordinariamente efficace come tale) « guerra no, guerriglia » — o che lo sarebbe solo se esso fosse seguito da manifestazioni continuate di violenza ai beni americani, che il governo italiano non potrebbe, però non reprimere (non stupiamoci che De Gaulle abbia rifiutato l'ospitalità francese al tribunale di Stoccolma: De Gaulle, che ha, sulla guerra del Vietnam, l'opinione che tutti sappiamo, unico tra i capi di stato europei) — come vuole il diritto delle genti da tempo immemorabile, e come noi stessi pretenderemmo, a nostra volta, in quanto stato di diritto, se a noi (così innocenti, in questo caso!) venisse inflitto un trattamento del genere. Senonchè, destinato a rimanere soltanto il segno di una esacerbazione interiore, un simbolo verbale, quel grido, di cui torno ad ammirare la suggestione sintetica, è un non-evento per il governo americano, e lo resterà sinchè coloro che lo pronunziano non incomincino a riflettere (come ha ora imparato la nuova sinistra americana) che esso acquisterà peso solo se unito e inserito nel tessuto di un contenzioso Europa-America, di cui il governo degli Stati Uniti debba ad un certo punto tenere conto.

Non vorrei che questa considerazione venisse interpretata come una forma di elusione. Ecco: quello che s'è stufato di protestare, e manda tutto a pallino, perchè ha capito, e non ci crede più. Niente affatto. Ci credo moltissimo. Ho già detto che credo alla utilità, qui in Italia, delle proteste di piazza, nelle università, magari nelle fabbriche (dove però non si fanno). Tuttavia sono abituato, per deformazione professionale, a pensare in termini politici; e incomincio a credere che il tema Vietnam debba essere considerato in sede politica, non propagandistica; come il momento di un processo di rapporti internazionali, e non come l'occasione emotiva di gridare, saliti in tribuna, il proprio odio per la prepotenza e la violenza. Che queste siano in causa non c'è dubbio. Ma quando ho saputo che all'università di Yale si fa un giornaletto, in cui si scrive che la polemica non è, in genere, contro la guerra e l'ignominia dell'uomo, ma contro « questa » guerra, e contro « questa » politica, mi è sembrato di tornare a toccare terra.

Vietnam e disarmo. La categoria della determinazione, il « questo », ha un pregio inestimabile, ai miei occhi: quello di essere suscettibile di venire sussunta entro una serie di relazioni. « Questa » guerra, come, decisione della volontà politica americana, viene presentata come un fatto isolato, parentetico. Si vuole che appaia ai miei occhi come avvolta dal vuoto. L'effetto è che ne percepisco immediatamente il tragico; ma nello stesso tempo, mi sento impotente a sfidarne l'assurdità. Se invece « questa » guerra è associata a una serie di altri episodi, dei quali sono, in qualche modo, soggetto io stesso, e dai quali può partire un messaggio che il mio interlocutore dovrà percepire, allora in qualche modo, quel vuoto si incomincia a riempire. Il mio interlocutore continua, certo, ad essere il protagonista assoluto delle decisioni che riguardano quell'evento tragico, e benchè io parli non cessa di volere che accada. Ma dal momento che io gli spiego che quel suo atto è legato a molti altri nei quali egli è meno autonomo, la sua decisione risulta almeno disturbata: può essere indotto a ripensarci; può domandarsi se non gli converrebbe metterci una pezza, coprirlo con una facciata di decenza e di pietà; magari piantarla. Non ci spero; ma voglio provare.

Spersonalizziamo il discorso, e ritraduciamolo in linguaggio politico. E' fuori dubbio che i cortei e i meetings a Milano in piazza dei Mercanti, o a Torino in piazza Carlina, o a Genova a Tommaseo, sono del tutto ignorati dal console americano. Non ne fa neanche un rapportino all'ambasciata; al Dipartimento di stato non hanno neppure l'occasione di riderci sopra. Ma la cosa è diversa se in quel meeting si inquadra la guerra del Vietnam nel problema dei limiti, o della mancanza di limiti, di una superpotenza; se si incomincia a discutere intorno ai rapporti che teniamo con essa; noi, in quanto stato che fa parte, da diciotto anni, di una alleanza strettissima. Supponete che smettiamo di discutere a vuoto del Vietnam, ma ci mettiamo a discutere a fondo del rinnovo del Patto Atalntico; e che ipotizziamo magari di rinnovarlo, ma alla condizione, d'ora innanzi, di essere noi stessi a giudicare i casus belli, a stabilire cioè se c'è provocazione o meno da parte di terzi. E' la clausola introdotta da De Gaulle, e non ci fa vergogna assumerla come esempio di un metodo, che rompe da solo l'automatismo di un'alleanza. Forse che questo non ha rapporto con il Vietnam? Apparentemente nessuno, perchè quello che accade in Asia è fuori della sfera geografica del Patto Atlantico. Però, pur riferendoci ad un altro settore, facciamo avvertiti gli americani che la nostra alleanza è costituita da una base di parità — non di potenza o di capacità di pressione, beninteso — ma di diritto. Oppure entriamo, a costo di fare tanto dispetto alla « Voce repubblicana » nel discorso che riguarda la non proliferazione. Si badi che il discorso sul disarmo e la non proliferazione è il più strettamente legato a quello della pace, e quindi anche alla pace nel Vietnam; ma siccome intorno alla non proliferazione possiamo negoziare e intorno al Vietnam non possiamo che implorare, avvertiamo che terremo fermo alla esigenza che,

FEDERICO ARTUSIO ■

segue a pagina 34

PORTOGALLO '67: *in attesa di un nuovo « miracolo »*

LA PEDINA SALAZAR

PAOLO VI

Salazar ha interpretato magistralmente la logica pirandelliana nella frase che oggi è simbolo del regime: « In politica, ciò che sembra, è ». La visita di Paolo VI a Fatima si traduce così, che egli voglia o no, in una vittoria del salazarismo sul piano interno

Nemmeno i vecchi liberali superstiti della Repubblica portoghese (1910-1926) osano oggi discutere dell'importanza di Fatima come centro di pellegrinaggio del cattolicesimo. La visita di un Papa a Fatima sarebbe, perciò, un atto normale e naturale se Fatima si trovasse in un paese pacifico, in cui la presenza della più alta autorità della chiesa non potesse significare una contraddizione alle ripetute esortazioni fatte da Paolo VI perchè cessino i conflitti armati, si riduca la corsa agli armamenti, si promuova la giustizia sociale, si garantiscano le libertà individuali cominciando dalla libertà di voto e di espressione del pensiero, siano esorcizzati i demoni del razzismo e si ponga fine allo sfruttamento colonialista. Ma Fatima si trova in Portogallo, dove il governo è, dichiaratamente e pubblicamente, colonialista, al punto da sostenere dal 1961 una terribile guerra in Africa; dove le spese militari sono le più alte di tutti i paesi civilizzati; dove le leggi impediscono la libertà di voto e considerano illegale il diritto di sciopero, e dove la polizia è famosa per la brutalità con la quale punisce tutti coloro che osano porsi in contrasto con il potere dittatoriale. Se considerasse opportuno spiegare i motivi per i quali ha deciso di celebrare la festa del 13 maggio a Fatima, Paolo VI potrebbe dire che, *nonostante tutto,* Fatima meritava la sua visita e che essa non ha nulla a che vedere con i motivi che la chiesa è solita chiamare, abilmente, temporali. Ma affermando che tra le regioni che lo conducono a Fatima « ... la prima è quella dell'autorevole, ripetuta, cortese pressione dell'Episcopato portoghese », Sua Santità lascia chiaramente intendere, per chi conosca cosa obiettivamente rappresenti, cosa significhi la sua visita in Portogallo.

I cattolici e il regime. Dopo il colpo di Stato del 28 maggio 1926 che liquidò la Repubblica liberale del 1910, la chiesa, spaventata dal « giacobinismo » della Repubblica, si legò saldamente al potere civile alleandosi al regime di Salazar al punto che per circa trent'anni parlare di essa o della dittatura era la stessa co-

PORTOGALLO '67: *la domenica dei braccianti*

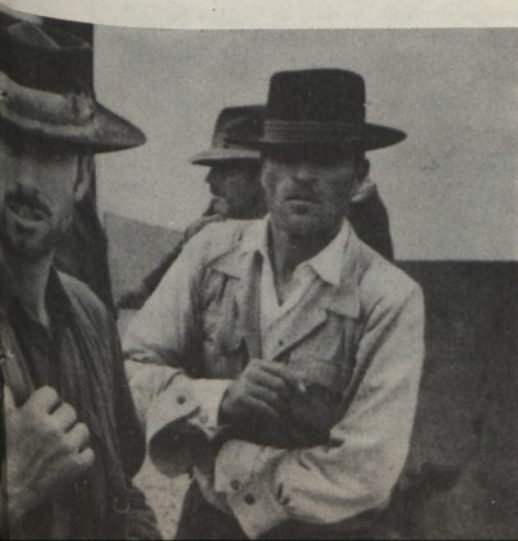
sa tanto si identificavano agli occhi dell'opinione pubblica i preti e i gerarchi salazaristi. In un certo senso si può dire che di questa alleanza i salazaristi erano i più forti e la chiesa la più debole nella misura in cui, intimorita da 16 anni di Repubblica, essa dava il suo appoggio allo « Stato Nuovo » senza alcuna contropartita, nemmeno quella di una università cattolica (il Portogallo è l'unico dei grandi paesi cattolici che non ne possieda una), per non parlare della separazione tra stato e chiesa che la dittatura seppe sempre mantenere perchè, secondo Salazar « ... la politica corrompe la Chiesa, sia quando essa la fa che quando la subisce, ed è utile per tutti che le cose e le persone sacre siano il meno possibile toccate da mani profane... » (Discorso pronunciato il 25 maggio 1940).

I primi gravi contrasti tra il governo di Lisbona e la chiesa si verificarono nel 1954 quando la Santa Sede, nonostante le forti pressioni dell'episcopato portoghese, si rifiutò di dare l'appoggio richiesto da Lisbona, a proposito della colonia portoghese di Goa, nei confronti dell'Unione Indiana. La propaganda salazarista approfittò dell'occasione per paragonare sarcasticamente le « opere pacificatrici » della Sacra Congregazione di Propaganda Fide con quelle realizzate dalle autorità portoghesi in Africa. Ma soltanto nel 1958 e 1959, in seguito all'allontamento del vescovo di Porto (attualmente in esilio a Londra), la cui denuncia dell'ingiustizia sociale e del clima di oppressione politica costituì la prima seria divergenza in seno al cattolicesimo portoghese, cominciarono a manifestarsi segni di rottura tra le masse cattoliche provocati dal contrasto tra il «revisionismo» della maggior parte dei quadri della gioventù operaia ed universitaria e il « dogmatismo » dell'episcopato e del salazarismo.

Tra il 1958 e il 1967 i conflitti tra un numero sempre maggiore di cattolici ed il regime politico aumentarono progressivamente sotto gli occhi preoccupati di un episcopato, le cui più alte autorità si rivelarono durante il Vaticano II per il loro estremismo reazionario, che continuava a dare ragione

alla dittatura contro i suoi figli più ribelli. C'era un buon numero di cattolici tra gli accusati di rivolta armata contro il regime dopo il tentativo d'assaltare la caserma di Beja nel 1961; c'era un gran numero di dirigenti universitari cattolici tra coloro che organizzarono i grandi scioperi del 1962 e 1963; e ancora pochi giorni fa la polizia ha dovuto intervenire per arrestare i dirigenti della cooperativa cattolica « Pragma », tra i quali figurano nomi tradizionali dell'alta borghesia portoghese. Inquieto, il governo, nonostante la subordinazione dell'episcopato, cominciò a dare segni d'irritazione, che a parte i veri e propri atti di repressione poliziesca si palesò con un discorso minaccioso di Salazar, pronunciato nel 1965, con il quale il dittatore diceva chiaramente ai vescovi: o mi date il vostro appoggio incondizionato e una grande prova di solidarietà che serva alla mia propaganda o vi tolgo i privilegi di cui godete.

In principio, i vescovi pensarono di convincere i cattolici più giovani dell'errore in cui stavano cadendo e dei pregiudizi che causavano alla chiesa e moltiplicarono le conferenze e gli incontri con i « ribelli » più noti. Ma il dialogo si dimostrò impossibile. Per i vescovi — tutti di veneranda età — i fatti erano, e sono, semplici: Salazar è per l'agricoltura feudale contro l'industria (anche quella monopolista), per l'occidente cattolico contro l'oriente ateo o mussulmano, per l'ordine « naturale » delle cose contro le nuove dialettiche; il governo portoghese considerò un « miracolo di Nostra Signora di Fatima », il fatto di non essere obbligato a entrare nella guerra mondiale 1939-45, e con il suo appoggio Fatima sta detronizzando Lourdes e il Patriarcato di Lisbona è oggi un palazzo temuto quanto il Quartiere Generale delle forze armate portoghesi. Anche per i giovani cattolici « ribelli » le cose sono altrettanto semplici: i paracadutisti partono per l'Angola dopo aver prestato giuramento dinnanzi a un pugnale e a un crocefisso, l'aviazione del Portogallo cattolico ha già ucciso, con l'impiego del napalm, più di 50.000 negri, gli ufficiali portoghesi sono arrivati al punto di ordinare ai soldati di uccidere i negri «preferibilmente con il pugnale per risparmiare proiettili » (come dalle dichiarazioni rese a *Le Figaro* del 14 aprile scorso da un alto ufficiale del Mozambico); quando la moglie dell'ambasciatore brasiliano a Lisbona, nel 1959, protestò presso il cardinale Cerejeira (Patriarca di Lisbona e principale ospite di Paolo VI) per avere assistito all'assassinio di un detenuto politico (le finestre della vecchia ambasciata

del Brasile davano sul cortile della sede della polizia politica) le fu risposto da Sua Eminenza che l'accaduto era deplorevole ma che forse si trattava « soltanto di un comunista »; i giornali portoghesi passarono sotto silenzio la visita di Paolo VI in India e l'enciclica *Pacem in Terris* fu censurata a Lisbona. Questo contrasto tra l'episcopato e i giovani cattolici indusse persino un sacerdote portoghese, che in altri tempi si era distinto per il suo salazarismo fanatico, a scrivere un libro contro il regime in cui si denunciavano i delitti della polizia politica in termini espliciti, →

paragonando i cattolici lusitani antisalazaristi a Giovanna d'Arco e a Savonarola (« La verità e il mito del salazarismo », di Padre Narino de Campos, San Paolo del Brasile, 1963).

Di fronte alle minacce del regime e all'« incomprensione » della gioventù, l'alto clero portoghese decise di giocare la sua carta migliore: Fatima. Una visita del Papa a Fatima avrebbe acquietato il governo fornendo alla sua propaganda un motivo di speculazione politica abbastanza efficace presso i ceti popolari più ingenui e sprovveduti, e avrebbe ridato prestigio all'episcopato.

Fatima e Pirandello. Paolo VI potrà dire al mondo che si reca a Fatima in una « visita rapidissima » per pregare per la pace e spinto da alti motivi spirituali. Ma la propaganda salazarista sta già dicendo ai portoghesi ciò che il Papa farà, secondo essa, il 13 maggio: benedire il Portogallo, punta avanzata della civiltà occidentale e cattolica, colonizzatore dell'Africa e culla dei grandi miracoli della Fede e dello Impero.

Già da diversi mesi i « deputati » della « Assemblea Nazionale » (tutti eletti nella lista del partito unico) si succedono alla tribuna esortando il Papa a visitare la «patria che ha perduto tanti figli perchè la crociata della Fede sia vittoriosa in tutto il mondo », e la stampa ufficiale non ha perduto occasioni per affermare che la visita del Papa a Fatima sarà una « grande vittoria nazionale ».

Domani, alcuni cattolici potranno sostenere che le parole del Papa sono state parole di pace e di concordia, che alcuni sacerdoti perseguitati dal regime sono stati, in passato, oggetto di differenza da parte delle più alte autorità della chiesa, e che una visita a un santuario non può necessariamente significare un avallo alla politica di Lisbona. Ciò non è affatto vero. Salazar ha tradotto magistralmente la logica pirandelliana nella frase che oggi è di simbolo per il regime: « In politica, ciò che sembra, è ». E quello che sembra, ossia *ciò che è,* per quanto riguarda la visita di Paolo VI a Fatima, si traduce in una innegabile vittoria del regime e in uno strumento di propaganda interna tanto più importante quando si pensi che, non più tardi di un mese fa, i settori socialisti dell'opposizione, che con i cattolici di sinistra costituiscono l'ala moderata dell'antifascismo, commisero l'errore di affermare pubblicamente che il Papa non sarebbe andato a Fatima e che un tale rifiuto era una delle prove maggiori dell'impopolarità della dittatura.

La visita del Papa a Fatima si traduce così, che egli lo voglia o no, in una vittoria del salazarismo sul piano interno. E sul piano internazionale la reazione dovrà ancora dire grazie a Salazar. L'uomo e il regime che rappresentarono, secondo le parole di Franco, la *conditio sine qua non* per la sconfitta militare della Repubblica spagnola, che diedero a Hitler tutto l'appoggio possibile fino al 1943, che presero a modello dal fascismo italiano le corporazioni e l'organizzazione politica, che ospitarono tutti i re reazionari costretti all'esilio, che ospitano ancora oggi il dittatore cubano Batista, che mantengono in Africa circa centomila uomini in difesa dei monopoli più odiosi, che forniscono armi e denaro ai mercenari di Ciombè, che arrestano e uccidono gli oppositori, che ospitarono a Lisbona i firmatari del Trattato della NATO, che costituiscono la più vecchia e potente dittatura della storia contemporanea, ricevono Sua Santità nel loro paese. E a Fatima saranno a salutarlo le ultime camice verdi d'Europa: la Mocidade Portuguesa, la gioventù fascista dei nostri giorni. Saranno a salutarlo il fantasma di Delgado e quelli degli innumerevoli oppositori, bianchi e negri, uccisi, incarcerati, torturati.

E non servirà a nulla al diplomatico Paolo VI nascondere la realtà sotto un manto di sofistica rettorica, dicendo che « il viaggio è rapidissimo » e che pregherà per il Vietnam. La verità è che Fatima fa parte della stessa provincia del paese in cui nacque Salazar e che i soldati portoghesi non stanno uccidendo nel Sud Est asiatico ma sulle due coste dell'Africa.

VICTOR ALVES

SALAZAR

Lo studioso americano Paul Blanshard descrive così il culto di Fatima in *Democrazia e cattolicesimo in America* - De Silva c/o LA NUOVA ITALIA pagg. 389 e segg.): « *Negli ultimi anni la preoccupazione dei sacerdoti nel campo della Mariologia si è accentrata su Fatima, il borgo portoghese dove la Vergine Maria fece sei apparizioni a tre bambini di contadini nel 1917 poco prima della rivoluzione bolscevica. I messaggi che essa affidò ai tre bambini erano della massima attualità: infatti dimostravano una notevole comprensione della posizione delicata del Vaticano nella politica europea. Le sue profezie politiche vennero rivolte a tre pastorelli di dieci, nove e sette anni, che non erano mai andati a scuola.*

Il succo del messaggio di Fatima era che stava per venire un'« orribile guerra » e che l'unico modo per evitarla era che « il mondo si consacrasse al mio Immacolato Cuore ». « Se la mia domanda sarà esaudita, la Russia si convertirà, e vi sarà la pace. Altrimenti la Russia diffonderà i suoi errori nel mondo provocando guerre e persecuzioni contro la Chiesa ». Una parte del messaggio della Vergine Maria è stata tenuta segreta dalla Chiesa e può essere usata dal Vaticano a sua discrezione.

La gerarchia cattolica dapprima non valutò la straordinaria importanza del miracolo di Fatima. Cinque anni dopo il fatto il Catholic Encyclopedia Supplement *non ne faceva neppure menzione. Nè Benedetto XV nè Pio XI mostrarono nessun segno di interesse. Poi la lotta fra la Chiesa e il comunismo divenne più intensa, e ci si accorse che i contadinelli portoghesi avevano ricevuto un messaggio soprannaturale sulla Russia. Qualche uomo geniale della Chiesa riconobbe le possibilità che la situazione offriva e cominciò una campagna internazionale per valorizzare Fatima, sotto Pio XII, che era divenuto Papa nel 1939. Il flusso della letteratura su Fatima divenne un fiume. Dozzine di libri e opuscoli vennero scritti da autori cattolici sull'argomento e recentemente tutta una sezione di una esposizione della stampa cattolica venne riservata esclusivamente alla letteratura su Fatima. Nel 1937, venti anni dopo il fatto, l'unico membro sopravvissuto del trio dei bambini di Fatima, Lucia Aborbo, che si era fatta monaca, comunicò ai sacerdoti per la prima volta molte aggiunte importanti della storia di Fatima che non aveva mai detto prima.*

il « miracolo » della colomba

una madonna contro stalin

Il luogo dove le sei apparizioni della Vergine ebbero luogo a Fatima è ora divenuto un santuario, anche più popolare di Lourdes. Talvolta più di settecentomila persone visitano il luogo santo in un sol mese. Editori e giornalisti americani cooperano a sviluppare questo culto; e i giornali americani che si rifiutano, per principio, di accettare di fare inserzioni relative a un articolo o a un libro che attacca la Chiesa cattolica, sono prontissimi a pubblicare inserzioni che descrivono gli avvenimenti di Fatima come fatti provati. Rispettabili recensori testimoniano del valore di Fatima. The New York Times, *che è scrupolosamente imparziale nelle sue notizie, pubblicò il 7 settembre 1947 una inserzione di Macmillan relativa a Our Lady of Fatima (Nostra Signora di Fatima) di William T. Walsh; l'inserzione descrive la storia di Fatima « come un fatto storico provato da schiaccianti testimonianze ». Nello stesso numero il* Times *recava una recensione elogiativa fatta da un prete cattolico, padre John S. Kennedy, che implicitamente significava completa accettazione delle pretese cattoliche. L'inserzione di Macmillan diceva:*

...essa (la storia) è di un'importanza vitale per tutti. Infatti la Vergine predisse la rivoluzione bolscevica, gli orrori della seconda guerra mondiale e la minaccia fatta attualmente al mondo intero dal marxismo. Essa ammonì che se i suoi desideri non si fossero realizzati, ogni paese del mondo sarebbe stato soggiogato dal comunismo in qualche forma.

Virtualmente ogni pubblicità attorno alla statua ha ravvicinato il miracolo di Fatima alla lotta condotta dalla Chiesa contro il comunismo. Nel giugno 1948 all'inaugurazione della Fordham University l'allora presidente di questo istituto di alta cultura, padre Robert I. Gannon, accennò che " le donne italiane salvarono alle urne l'Europa occidentale " nell'aprile del 1948, molto perchè " nostra signora di Fatima era a fianco del suo divino Figlio ".

Molti intellettuali cattolici si vergognano di questo sfruttamento politico delle apparizioni. Essi sono disposti a ammettere che i " messaggi " dati al mondo con questo mezzo non sembrano per nulla più consistenti o più plausibili di quelli di un qualunque medium spiritistico — eppure la Chiesa respinge nettamente lo spiritismo. Gli intellettuali cattolici non sono obbligati dalle norme della loro Chiesa a prender sul serio le storie dell'apparizione purchè non rigettino pubblicamente tutta la leggenda ».

Tutte queste cose il Papa le sa benissimo. E' vero che la Chiesa sa modificare il significato passato di forme di devozione e si può anche pensare che si tenti di dare peso a un messaggio di pace che, attentamente interpretato nei suoi precedenti, può anche significare condanna per i metodi americani nel Vietnam; che si tratti insomma, traducendo in gergo politico, di una copertura, come dire, da destra, per fare una politica di sinistra. Ma questa può essere una interpretazione di iniziati. Per la grande massa, Portogallo e Fatima rappresentano non la *Pacem in Terris* ma la giustificazione religiosa della lotta al comunismo, proprio ora che si tenta di giustificare gli orrori nel Vietnam con la necessità di salvare il mondo dal comunismo. Tale sarà l'interpretazione che l'enorme propaganda cattolica in America, e in molti altri paesi, darà all'avvenimento. Obiettivamente la visita di Paolo VI è un appoggio al regime di Salazar, è un'iniziativa che non gioverà nè alla pace nè alla distensione, nè a tutti coloro che in America e altrove tentano di unire le forze per arrivarci.

E. E. A. ■

VIETNAM

No alla « contro-scalata », ma via libera alla « scalata degli aiuti ». La distinzione non è poi così sottile che non si possa coglierne il senso: crescono gli aiuti militari sovietici al Vietnam ma non si rinuncia alla strategia parallela, la disponibilità al negoziato. Del resto l'ha detto in termini chiari Pham Van Dong, il primo ministro di Hanoi: i vietnamiti reagiranno con tutti i mezzi necessari, « militari, politici, e diplomatici », senza mostrare debolezze in alcuna direzione, a seconda delle circostanze, cioè

JOHNSON

in rapporto a quel che faranno gli americani. E' una linea corretta, prudente ma ferma, che non gioca una carta sola, ma tutte le carte possibili. Anche i cinesi, del resto, non sono mai stati così imprudenti da correre l'avventura sul piano tattico, e dicono da tempo che non si lasceranno provocare, e l'hanno ripetuto dopo l'incidente del 2 maggio, quando aerei americani hanno sganciato le loro bombe sul circondario di Ningming, nella provincia del Kwangsi.

Non sono parole al vento. Scriveva Lin Piao il 3 settembre 1965, nel famoso saggio che tante polemiche ha suscitato nel mondo: « Combattiamo a modo nostro... E' opportunismo non combattere quando si può vincere. E' avventurismo ostinarsi a combattere quando non si può vincere... Il compagno Mao Tse-tung ha detto che dobbiamo disprezzare il nemico strategicamente e prenderlo sul serio tatticamente ». Il suo capo di stato maggiore, Lo Jui-cing, aveva scritto, poche

DISTENSIONE ADDIO

Mentre la « escalation » americana nel Vietnam prosegue, da parte sovietica e cinese si risponde con la « scalata degli aiuti » che non pregiudica la strategia parallela dei negoziati. Se le tesi esposte da Westmoreland all'assemblea dei rappresentanti USA dovessero venire accettate, la guerra dovrebbe essere combattuta senza frontiere e senza limiti di tempo. Ma in questo caso gli aggressori potrebbero contare sul disprezzo e sull'odio che tutti gli uomini civili riverseranno sugli autori di un massacro atroce che non ha avuto precedenti nella storia del mondo

settimane prima, che Hitler era stato sconfitto « in condizioni e con rapporti di forze ben più favorevoli » di quanto non potesse disporre l'imperialismo americano, benchè quest'ultimo possedesse la bomba atomica, e gli ordigni di Johnson non potevano spaventare che « alcuni neuropatici ». Lin Piao aveva riconosciuto, realisticamente, che l'imperialismo americano « è più forte », anche se può diventare « più vulnerabile » con una tattica appropriata: non la guerra frontale ma la guerriglia, attraverso una « reazione a catena » su scala mondiale che disperde le forze dell'avversario, lo impegna dappertutto senza confini e gli impedisce l'uso indiscriminato delle superarmi, riuscendo a bloccare anche il pericolo di un conflitto mondiale.

Il segreto di Lin Piao. Il segreto di Lin Piao è di non consentire all'avversario un fronte definito, netto, con una linea divisoria tra due eserciti. E' in breve la tattica partigiana che rende sproporzionata e parzialmente inefficace la superiorità tecnica degli americani sui vietnamiti del sud, per cui aviazione e artiglieria diventano inutili nel combattimento ravvicinato, perchè seminerebbero stragi anche nelle file amiche. « I nostri metodi non sono un segreto », dice Lin Piao: infatti è così.

Ma non è neppure un segreto che gli americani hanno provveduto contro questa tattica, con i bombardamenti sulle retrovie — oggi sul Nord-Vietnam, domani forse sulla Cina — con l'obiettivo di tagliare i rifornimenti alla guerriglia e soffocarla. Questo il senso della crudele guerra aerea americana, che tuttavia non ha stroncato la guerriglia, come riconoscono a Washington. Ha dunque ragione Lin Piao? Stando a Westmoreland parrebbe di sì: secondo il *New York Times* ha chiesto di portare il corpo di spedizione terrestre USA in Vietnam da 440 a 600 mila uomini, e gli americani combattono già a ridosso della linea di demarcazione fra i due Vietnam per creare un muro umano contro le infiltrazioni da nord, senza escludere il passaggio in forze del 17° parallelo. In queste condizioni si riprodurrà per gli americani l'assurdo, ingigantito, di un esercito che combatte di fronte, di spalle e sui fianchi, oppure la guerra tornerà alle sue regole tradizionali, come desidera Westmoreland? Non lo sa nessuno: questa è la tragica verità. E i primi a non saperlo sono gli americani.

Se ha ragione Westmoreland. C'è infatti un grosso rischio: se Westmoreland ha ragione la guerra frontale, non più guerriglia, impegnerà milioni di uomini, tra americani, nord-vietnamiti e « volontari » cinesi. Sono disposti gli Stati Uniti a una guerra terrestre di tali dimensioni? La Cina non ha fatto mistero, come variante alle teorie di Lin Piao, che in caso di guerra frontale anche questa non avrà confini, e potrà incendiare tutta l'ex Indocina (oltre ai due Vietnam, il Laos e la Cambogia), la Thailandia, la Corea, Hong Kong, Macao. Gli americani disporrebbero della superiorità aerea e navale, lo disse Ciu En-lai dopo l'esperimento nucleare del 9 maggio '66, ma la superiorità terrestre in uomini sarebbe sempre dei cinesi. La guerra sarebbe combattuta senza frontiere e senza limiti di tempo. Gli americani dovrebbero ricorrere alle atomiche, e non solo ai bombardamenti convenzionali, esponendosi alla condanna mondiale. I cinesi contano sulla « atomica morale », cioè sul disprezzo e sull'odio che tutti i popoli civili riverserebbero su chi ordinasse un simile massacro. Sono disposti gli americani a una « scalata » di tali proporzioni?

E' di fronte a queste allucinanti ipotesi che i progetti di Westmoreland vanno a scontrarsi. Il proconsole di Saigon ha detto ai parlamentari americani che il vero pericolo, per le sue truppe, sarebbe soltanto il « fronte interno », perchè le espressioni di dissenso inducono i nord-vietnamiti ad errori di calcolo. Il giornale dell'esercito di Hanoi ha replicato che i vietnamiti sono grati agli oppositori di Johnson, ma non si fanno alcuna illusione sulla loro forza reale. Arthur Schlesinger jr., l'ex consigliere di John Kennedy, ha scritto sul *New York Times* che Westmoreland dimentica proprio questo fattore essenziale: i vietnamiti non si fanno alcuna illusione sul crollo dell'America, ma, semplicemente, credono nella causa per la quale combattono. McNamara, che oggi è in disgrazia a Washington, avverte che i cinesi, entro la fine di quest'anno, potranno probabilmente sperimentare i primi missili intercontinentali: l'America non è in pericolo perchè dispone di un potenziale nucleare soverchiante (senza dirlo apertamente McNamara rifiuta la teoria della guerra preventiva), ma non deve nemmeno considerare la Cina come fosse essa la « tigre di carta ». Questi avvertimenti degli ex collaboratori di John Kennedy, dopo le apocalittiche previsioni di McGovern, di Fulbright, di Bob Kennedy, di Mansfield (rischio di conflitto con la Cina e perfino con l'URSS), indicano una sola strada ragionevole: il negoziato prima di una catastrofe mondiale.

I russi di Washington. Nella capitale americana i diplomatici sovietici si sono lasciati andare alle « confidenze calcolate ». Dopo che Bob Kennedy aveva rivelato il colloquio con una personalità russa che gli aveva notificato un imprevisto riavvicinamento tra Mosca e Pechino, malgrado le persistenti po- →

Ho Ci Min

lemiche ufficiali, diplomatici sovietici accreditati a Washington hanno detto: « Qualcuno a casa nostra pensa che non siamo stati abbastanza duri con voi ». Un avvertimento che, oltre a essere tale, suona anche spregiudicato: è l'ammissione che al Cremlino c'è dissenso tra una corrente che ancora ha fiducia nel ripensamento americano e una corrente che insiste per la maniera forte.

Ufficialmente Mosca è ancora cauta: soltanto sulla stampa si parla di « scalata degli aiuti », mentre circolano indiscrezioni su nuovi accordi militari con Hanoi (e con Pechino per i transiti di armi). Il Cremlino, almeno fino al momento in cui stendiamo queste note, non ha preso una posizione pubblica ed esplicita, proporzionata alla gravità di questi avvertimenti confidenziali o indiretti. Ma l'*Unità* del 6 maggio ha avvertito il cambiamento sostanziale, e abbiamo motivo di credere che il PC italiano non stia equivocando. Anche larga parte della stampa italiana ed estera ha avvertito questi mutamenti, con toni catastrofici o stupefatti. A Mosca, si legge, hanno vinto i « duri ». Le trattative « nonostante il Vietnam » (la formula che ha deliziato molti commentatori nostrani) stanno naufragando tra Mosca e Washington: sulla non-proliferazione, sull'anti-missile, sui commerci, perfino sul credito USA promesso alla Fiat

per lo stabilimento in Unione Sovietica. Si legge ancora: misteriose navi sovietiche fanno scalo nei porti cubani per rafforzare le difese dell'Avana; si prospetta addirittura l'ipotesi che i cosiddetti « duri » del Cremlino abbiano dato ragione a Fidel Castro e a Ernesto « Che » Guevara, che propongono la creazione di « tanti Vietnam » in America latina. I rapporti Est-Ovest sono sull'orlo della rottura verticale per causa del Vietnam, la distensione è bloccata. Si va verso una nuova « guerra fredda » e forse verso traguardi peggiori: l'incubo è quello di un confronto diretto russo-americano, specie se continuano i bombardamenti sul porto di Haiphong oppure se verrà minato.

Ancora Ustinov. Anche il nome di Ustinov salta fuori (la nostra vecchia conoscenza, l'uomo che a Mosca non parla male dei cinesi). Un giornale francese afferma che Kossighin sarebbe nei guai non tanto perchè, come ha scritto un'agenzia americana in vena di fantasie, sarebbe responsabile del passaporto concesso a Svetlana, figlia di Stalin, ma perchè vuol ridurre le spese spaziali per riassestare l'economia sovietica, e il gruppo scientifico-militare che fa capo a Ustinov si oppone a una diversione dei fondi statali per ragioni di prestigio e, non ultimo motivo, per un maggiore impegno in direzione del Vietnam.

In realtà abbiamo raccolto, da fonte che non possiamo citare, un'altra confidenza: quando si trattò di scegliere il nuovo ministro della difesa, un gruppo ostile a Kossighin avanzò la candidatura di un civile (ma non di Ustinov), e fu il primo ministro a sostenere quella di Ustinov, per una concordanza di vedute fra i due leader sulla politica estera; poi si è voluto mantenere un equilibrio con il gruppo più moderato, e Ustinov è rimasto una carta di riserva. Di Kossighin si ricordano prese di posizione, passate e recenti, più rigide di quelle di altri membri della direzione collegiale sovietica (non a caso si recò in missione ad Hanoi e Pechino nel febbraio 1965, prima della missione Scelepin-Ustinov del gennaio 1966).

Che succede a Pechino? Che fanno intanto i cinesi? A un certo momento era sembrato che la polemica contro Liu Sciao-ci fosse improvvisamente rientrata, in coincidenza con le provocazioni americane (incursioni del 24, 29 aprile, 1° e 2 maggio). Sembrava quasi possibile una riconciliazione, motivata da esigenze di unità nazionale di fronte a un pericolo esterno. Il 7 maggio, invece, la polemica è divampata nuovamente, con un editoriale di *Bandiera Rossa,* dove Liu Sciao-ci veniva accusato di « tradimento » della dittatura del proletariato. Ritorneremo sulle vicende cinesi. Qui giova sottolineare che ancora una volta viene attribuita a Ciu En-lai una presa di posizione moderatrice, pur nell'inasprirsi della polemica interna: un manifesto a Pechino precisa che il capo del governo cinese smentisce che Liu Sciao-ci abbia mai partecipato a un tentativo di « colpo di Stato » anti-maoista, come sostengono altri manifesti murali. A Mao Tse-tung viene attribuita un'altra affermazione (sempre per il tramite dei manifesti): la « rivoluzione culturale » si concluderà entro il mese di maggio. Con la destituzione di Liu Sciao-ci? Sembra probabile, dato l'attacco della rivista teorica del partito. Ma resta un filo di speranza: che il gruppo dirigente cinese ritrovi la sua unità, pur dopo essersi confrontato su diverse posizioni politiche.

McNamara

Liu Sciao-ci, ormai è dato per scontato, aveva creduto in una forma di azione unitaria con i sovietici nel Vietnam. Anche Ciu En-lai, del resto, sia pure con più scetticismo. Ma una notizia di fonte americana può aver inasprito i dirigenti cinesi: 35 mila soldati USA verranno ritirati dalla Germania, malgrado le accuse a Bonn lanciate nella conferenza comunista europea di Karlovy Vary; Pechino denuncia il fatto come una « collusione » russo-americana, a tutto scapito del Vietnam, mentre Westmoreland chiede più truppe. I leader cinesi non credono ancora in un vero impegno sovietico nel Vietnam, o temono abbia lo scopo di trasferire il negoziato all'esclusiva manipolazione delle due superpotenze, a scapito della guerriglia. Si urtano di nuovo le due concezioni comuniste: non si contrattano le rivoluzioni (tesi cinese); bisogna arrivare a un compromesso anche a costo di un incidente tipo Cuba (posizione sovietica). Su questo scoglio tradizionale rimane incerto, e legato a un filo, il riavvicinamento Cina-URSS che spaventa gli occidentali. In Vietnam la guerra continua atroce.

LUCIANO VASCONI ■

FRANCO

IL 25 LUGLIO DI FRANCO

Da quando qualche bella mente della CIA o del Pentagono o di qualcos'altro del genere, sempre *made in USA,* ha inventato la vernice che dovrebbe mimetizzare da democrazie: monarchie mediorientali, dittature militari o para, ne abbiamo viste di tutti i colori. Fra le tante, la *ley organica* di Franco, che avrebbe dovuto avviare, senza scosse, la Spagna verso la liberalizzazione del regime. La *ley* è quella che è; intanto le corti marziali sono al lavoro, senza soste e senza badare al colore politico o confessionale degli imputati. La liberalizzazione del regime del *caudillo* è rinviata, consiglieri permettendo, a data da destinarsi. Da questo punto di vista, fra la generale soddisfazione dei reazionari di ogni scuola, la situazione spagnola sembrerebbe disperata. Fortunatamente, in Spagna o nel Vietnam fa lo stesso, i consiglieri-verniciatori hanno escogitato un sistema che ha il solo ma fondamentale difetto di non tener conto dell'opinione di coloro che, in definitiva, sono i soli a poter esprimere un'opinione che conta, i cittadini dei paesi interessati.

Ora, si sa, gli spagnoli non sono di facile accontentamento e la pozione soporifera, etichettata come *Ley organica,* non l'hanno bevuta. E, d'altra canto, lo stesso Francisco Franco s'è stancato in fretta del giuoco dell'oca della liberalizzazione. Il 28 aprile scorso, parlando a Siviglia, ha detto chiaro e tondo che il regime non si tocca e che si sbaglia chiunque pensi che esso permetterà il riformarsi non diciamo, dioneguardi, di partiti politici ma di correnti di opinioni o di sindacati autonomi. Il dittatore, che ci tiene al proprio ruolo di dispensatore della *pax falangista,* non ha parlato a vanvera e l'indomani sono ricominciate in tutta la Spagna le retate dei sospetti, nel tentativo di evitare manifestazioni operaie per la festa del lavoro. Gli arrestati, preferiti naturalmente i lavoratori dei quartieri operai di Madrid, di Barcellona, di Bilbao e i minatori delle Asturie, sono stati decine di migliaia; eppure, questa volta, le organizzazioni clandestine (ma è poi giusto continuare a chiamarle così?) sono riuscite ad organizzare le più possenti →

Contadini baschi

manifestazioni mai verificatesi in Spagna dalla fine della guerra civile. In alcuni casi, valga per tutti l'esempio di Barcellona, la risposta popolare alle minacce del *jefe* è venuta con un'immediatezza esaltante, nel pomeriggio dello stesso giorno del discorso di Siviglia, con una manifestazione studentesca che ha paralizzato per ore il centro della capitale catalana, al grido di: « Dittatura no, democrazia sì », mentre qualcosa di simile si verificava nell'Università di Madrid.

Operai e studenti. Il Primo Maggio in tutte le grandi città spagnole e in centinaia di centri minori si sono avute manifestazioni di protesta con scontri con la *guardia civil,* talvolta sanguinosi, come a San Sebastian. Gli arresti in massa, anche questa volta, non sono mancati. Ed ora la parola è alle corti marziali, che distribuiscono secoli di galera a ritmo serrato. Ad ogni modo, mai come adesso il regime di Franco è stato alle corde e non saranno i tribunali militari a fermare il movimento avviato dall'azione congiunta delle *Comisiones obreras* e del Sindacato Democratico degli Studenti. Su questi due organismi e sugli sbocchi organizzativi che essi hanno saputo offrire alla protesta antifranchista del popolo spagnolo sarà bene soffermarsi un momento.

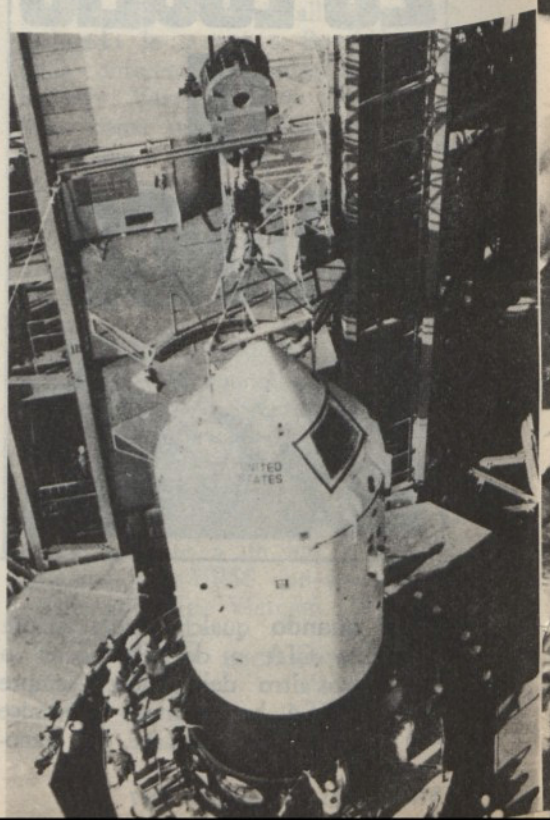
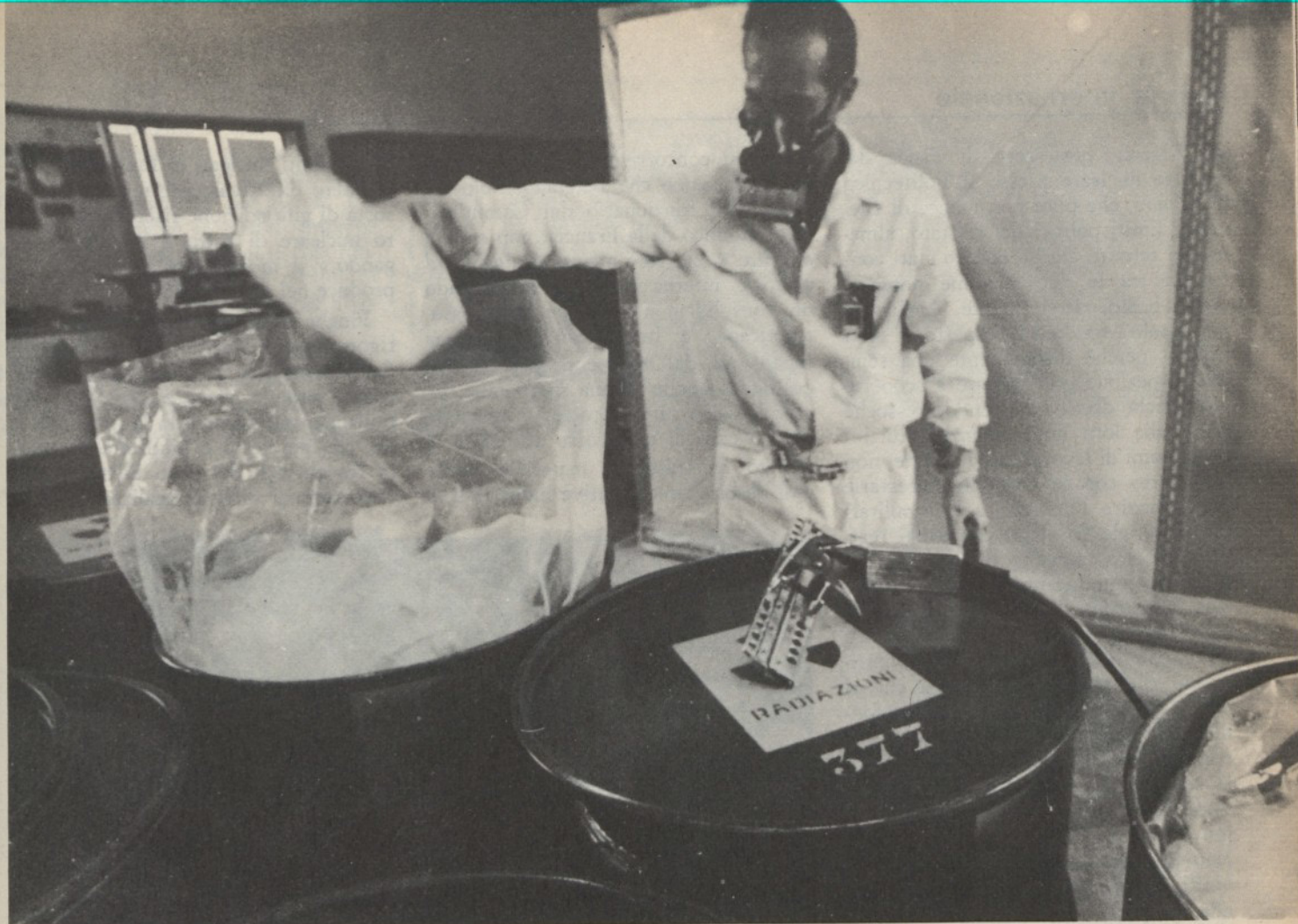
Le *comisiones obreras* all'inizio potevano contare sull'iniziativa dei comunisti e di qualche gruppo di cattolici, ma, dopo i clamorosi risultati ottenuti con le indicazioni di voto all'interno delle liste dei sindacati verticali del regime, anche gli altri gruppi politici hanno accettato di farne parte. Le centrali dell'emigrazione antifranchista hanno dovuto riconoscere che l'azione di massa intrapresa dalle *Comisiones* non solo era produttiva ma rischiava di tagliare i movimenti politici che in un primo tempo non l'avevano condivisa fuori dal tessuto vivo della nuova realtà spagnola. In questo dato la chiave principale della forza delle manifestazioni del Primo Maggio. In esse, infatti, non si sono impegnati soltanto i comunisti e i cattolici, ma anche i socialisti e i socialdemocratici, insieme ai giovani senza partito — e che talvolta parlano persino contro i partiti tradizionali — che avvertono il disagio di un regime anacronistico e spietato.

Per il movimento studentesco basterà rifarsi alle sue origini recenti. L'opposizione universitaria, a livello dei docenti e degli studenti, al regime falangista è stata sempre, particolarmente nel dopoguerra, operante in tutti gli atenei. La sua forza organizzativa ha cominciato a manifestarsi in modo organico fra la fine dell'anno scorso e l'inizio di quello corrente, quando nella capitale della Catalogna il Sindacato Democratico Autonomo degli Studenti di Barcellona ha dato vita alle prime grandi manifestazioni di massa, fuori dalle mura dell'Università, e ha diffuso documenti che indicavano nella riforma dell'Università la prima tappa della lotta per l'abbattimento del regime franchista. Dalla Catalogna a Valencia, a Madrid e così via la nascita delle sezioni, ora federate, del SED è stata caratterizzata da un dato inedito, non solo per la Spagna, sul collegamento organico fra organizzazioni dei lavoratori e associazioni universitarie. A Barcellona, per esempio, fin dagli inizi un rappresentante delle *Comisiones obreras* ha partecipato alle riunioni dei dirigenti universitari e, viceversa, un rappresentante degli studenti a quelle dei delegati delle *Comisiones.* Così, non dal nulla o dalla spontaneità, è stato possibile che il Primo Maggio scorso lavoratori e studenti si ritrovassero insieme contro un nemico riconosciuto, finalmente, comune.

Un caso di bigamia. La nuova Spagna si sta così prefigurando, al di là dei vecchi rancori — ma non ci sentiremmo assolutamente di sostenere che essi siano definitivamente sopiti — dei tempi della Repubblica e della guerra civile. Resta un altro dato. Quello offertoci dalla massiccia partecipazione cattolica all'azione antifranchista. Nei giorni scorsi, per esempio, il sacerdote Ignacio Oleizola è stato condannato in contumacia a sei anni di reclusione per aver pubblicato all'estero l'opuscolo: « Un saggio di dialogo sulle applicazioni post-conciliari all'interno dello Stato spagnolo ». In occasione del Primo Maggio, sessantasette giovani preti catalani hanno pubblicato una « Lettera aperta al mondo del lavoro », nella quale, fra l'altro, è detto: « Noi non possiamo accettare come unica soluzione quella del sindacato ufficiale, e ciò ci obbliga ad ammettere tutte le altre forze operaie che lottano per la giustizia del lavoro ». Ma — quando si parla di cattolici si finisce sempre col trovarsi di fronte a medaglie che hanno facce stridentemente contraddittorie — l'*Opus Dei* non cessa di elargire benedizioni al regime e al suo capo, e per un vescovo che si asserraglia nella sua chiesa insieme ai manifestanti ne rimangono cento a sostenere il terrore del regime militare contro i sindacati. Sono, queste, contraddizioni che non spetta a noi dirimere. Ciò che ci pare certo è che in Spagna la Chiesa, intendiamo quella visibile, dovrà prima o poi fare i conti con se stessa. Essa non potrà continuare a mantenere a lungo i legami che la uniscono a due diverse realtà. Sinceramente, per un organismo antidivorzista non ci pare possa ammettersi la bigamia.

Tornando a Franco, ci pare che il ruolo di garante della pace interna per la Spagna, ammesso che gli si sia mai attagliato, non appare più sostenibile. I suoi preparativi per una democrazia coronata, alla greca per intendersi, non approderanno a nulla. Anche per lui, alla fine di quell'interminabile *venticinque luglio* che sembra da anni caratterizzare il suo dominio, le incaute anticipazioni dei consiglieri-verniciatori finiranno col dimostrarsi fallaci.

PIETRO A. BUTTITTA ■

ATOMO DI GUERRA E ATOMO DI PACE

Il divario tecnologico fra Stati Uniti ed Europa occidentale non è stato esagerato da coloro che l'hanno denunciato, e crescente è il distacco anche fra Europa occidentale e Unione Sovietica (quantunque il dramma degli « anni settanta » sia piuttosto nello scarto fra paesi industriali nel loro complesso e paesi depressi). Attualmente, negli Stati Uniti, si utilizza sotto ogni forma una quantità di energia equivalente a 8000 kg di carbone pro-capite all'anno contro i 4000 in Europa e nell'URSS e 50 nei paesi sotto-sviluppati d'Asia e d'Africa: è — ha scritto Jules Moch — un modo per misurare approssimativamente lo iato tecnologico, che aumenta continuamente, perchè gli investimenti nella ricerca scientifica sono ancora sproporzionati nei diversi paesi presi in considerazione, e perchè il cosiddetto *brain drain,* o « fuga degli scienziati », rischia di neutralizzare le capacità di recupero delle nazioni europee. Se è vero che la tecnologia nucleare è destinata ad avere una parte importante nel futuro tecnologico, non è possibile che l'arresto della disseminazione delle armi atomiche costituisca un serio attentato al progresso generale dei paesi minori, avvantaggiando ancora URSS e Stati Uniti? Le clausole di controllo previste dall'accordo contro la proliferazione proposto da americani e sovietici non nascondono una minaccia per la libera espansione della scienza e quindi dell'industria europea?

I pareri dei fisici. A queste domande, che figurano apertamente o indirettamente fra le obiezioni elevate contro la passiva sottoscrizione del trattato, sono state date risposte diverse. I fisici italiani più illustri, sollecitando dal governo un'immediata adesione al trattato, hanno implicitamente negato che la rinuncia alle armi atomiche possa in qualche modo compromettere i progressi della ricerca scientifica. Da altre parti si è invece avanzato il timore che con la rinuncia all'opzione nucleare possa venir meno un incentivo: anche se resta da dimostrare a quali risultati avrebbero portato gli stessi investimenti qualora fossero stati destinati intenzionalmente ed esclusivamente alla ricerca pacifica, è probabile in effetti che le enormi spese di Stati Uniti e URSS nel campo degli armamenti abbiano finito per dare non pochi risultati anche ai fini civili. Si è parlato infine di spionaggio a proposito delle verifiche e delle ispezioni che l'AIEA dovrebbe essere autorizzata a compiere presso gli impianti nucleari delle nazioni che firmeranno il trattato.

Il problema, secondo Giovan Batti- →

sta Zorzoli, professore di Fisica del reattore nucleare presso il Politecnico di Milano, che pure non manca di rilevare i limiti politici del trattato, almeno nei termini che sarebbero stati concordati fra le due massime potenze, non è posto correttamente. Anzitutto, non sembra fondato il sospetto di spionaggio, perchè difficilmente una semplice ispezione può portare a scoperte scientifiche decisive: essendo pressochè noti nelle loro linee essenziali tutti i programmi di lavorazione nucleare, non sarà certo con le verifiche necessarie per impedire l'impiego a fini militari del materiale fissile prodotto dai reattori che si sveleranno i particolari segreti o comunque protetti da un'esclusiva industriale. Essenziale nell'attività tecnologica più progredita è il cosidetto *know-how* e il *know-how* è un patrimonio che non si esporta ma che si crea a prezzo di un lavoro in profondità, che comincia con la scuola e che continua con una coerente politica della scienza, passando per una riabilitazione della cultura nel suo significato più pieno. Per venire incontro agli alleati europei, in ogni modo, gli Stati Uniti, avrebbero dato il loro assenso alla proposta di lasciare il compito delle ispezioni per 3 o 5 anni all'EURATOM (ma l'URSS deve ancora pronunciarsi).

Lo stesso Zorzoli osserva che — come ha dimostrato l'esperienza di questi anni — la tecnologia nucleare non è di per sè un grande stimolo al progresso industriale, specialmente là dove manchi un minimo di struttura, tanto che, per fare un solo esempio, la nostra industria ha saputo perfezionare la produzione di turbine per soddisfare le nuove esigenze, ma ha rinunciato di fatto alla produzione di zirconio nelle sue diverse espressioni, per l'assenza di esperienza in materia. Anche se l'ENEL mantenesse il programma di produrre un reattore all'anno per i prossimi 10 anni, il « mercato » sarebbe sempre insufficiente alla vera rivoluzione. Il divario fra Europa e Stati Uniti — e fra Italia e resto dell'Europa — incomincia ad un livello assai più arretrato, nel campo della tecnologia convenzionale, così come incomincia ad un livello più arretrato la soverchiante compartecipazione statunitense all'industria europea, che evoca i fantasmi del « colonialismo ».

Europa 1980. Un'incognita però esiste e riguarda appunto il potere di Stati Uniti e URSS di congelare — magari pretestuosamente — ogni forma di progresso degli altri paesi, sopratutto dei paesi concorrenti, attuando quella discriminazione che Bertrand Goldschmidt, alto funzionario del Commissariato atomico della Francia, non esita a definire « una vera misura di *apartheid* politica internazionale ». Ipotizzando un consolidamento dell'*entente* russo-americana, e immaginando una sua espansione dal vero e proprio campo politico a quello di una spartizione del mondo sotto tutti i profili, si potrebbe dare il caso di un ricorso arbitrario al divieto di trasferire materiale fissile così da bloccare iniziative industriali di altri paesi. Si citano a questo proposito i reattori veloci, su cui l'Europa ha puntato per vincere la concorrenza americana e che potrebbero rivelarsi nel 1980 una delle carte vincenti delle nazioni europee, che, fra tante decisioni sbagliate, proprio perchè in ritardo, hanno potuto impegnarsi nell'attività nucleare partendo da un *background* più « sofisticato »: nel 1980, mentre gli Stati Uniti potrebbero dover ancora ammortizzare le prime generazioni di reattori, i paesi europei potrebbero essere privati, appunto con un pretesto, del plutonio necessario per il funzionamento dei loro reattori veloci. Unendo al « controllo » attraverso l'Agenzia internazionale di Vienna la facoltà di trasmettere o meno informazioni e materiali, URSS e Stati Uniti, dice il prof. Mario Silvestri, titolare della cattedra di Impianti nucleari al Politecnico, potrebbero effettivamente mantenere una sorta di giurisdizione riservata sul futuro nucleare di tutto il mondo, « dragando » il meglio che si inventa e si produce nei diversi paesi.

Finchè non sarà possibile separare rigorosamente l'attività nucleare civile dall'armamento atomico, tali interferenze saranno sempre possibili. Ma, piuttosto che favorendo la proliferazione, che del resto è giudicata da molti (e fra gli altri dal prof. Silvestri) praticamente di difficile realizzazione allo

stadio in cui per esempio si trova l'Italia, si potrà ovviare con successo a questi inconvenienti includendo nel trattato precise salvaguardie sulla libera disponibilità di materiale o procedure per impianti civili. E' un motivo per negoziare, non per respingere il trattato. I progressi tecnici, per conto loro, dipendono dai singoli paesi.

Fermandosi all'Italia, che ha speso 700 milioni di dollari in circa 10 anni per la ricerca atomica, più del Canada, con risultati trascurabili (e le responsabilità non sono solo del CNEN), si tratta di stanziare di più e di lavorare meglio. In Italia fa difetto la sensibilità per la ricerca applicata, oscillando l'attività fra la pura ricerca accademica, solo di rado collegata a progetti industriali (se non per commesse specifiche), e l'acquisto bruto dei brevetti

all'estero. All'origine ci sono gli errori del sistema scolastico, all'altezza degli istituti tecnici o dei licei scientifici, oltre che dell'università per *élites*: ma imputabile è anche il cattivo impiego dei fondi da parte degli enti con funzioni dirigenti, distratti da motivi di prestigio o di incompetenza verso investimenti scientificamente irrilevanti.

Il pool europeo. In mancanza di un preventivo progresso « nazionale », di non grande speranza è anche la progettata comunità tecnologica fra i paesi europei. Il precedente dell'EURATOM, infatti, è troppo bruciante per ammettere dubbi: ormai anche l'on.le Fanfani ha dovuto riconoscere che l'EURATOM si è tradotta in una perdita secca per l'Italia e in genere per i paesi meno dotati. La sua relazione del 1967, un testo ammirevole per documentazione e serietà, è un atto d'accusa circostanziato per la comunità atomica europea, quantunque sorvoli sulle precise responsabilità dell'Italia, ma è anche, per deduzione, nonostante lo stesso Fanfani mostri di confidare di colmare il noto divario con un *pool* europeo, un atto di sfiducia anticipato nella comunità tecnologica. In Europa, a parte la Gran Bretagna, le potenze più dotate sono la Francia e la Germania, più avanti la prima nel *know-how* e la seconda nelle potenzialità industriali, e sarà forse in una serie di accordi bilaterali franco-tedeschi che si troveranno i mezzi per i progetti più →

niente "Pulitzer" per Salisbury

Il giornalismo e la cultura americana avranno respinto la proposta di premiare con il « Pulitzer » Harrison E. Salisbury, per un complesso di ragioni che recano un ulteriore suffragio al patriottismo del generale Westmoreland.

Come è noto, la giuria del Premio, composta da cinque direttori di quotidiani americani **(Phoenix Gazette, Arizona Republic, Kansas City Star, Cleveland Plain Dealer, e Rhode Island Providence, Journal-Bulletin)**, giudicò che gli articoli pubblicati sul « New York Times » da Salisbury ai primi di gennaio di quest'anno (con i quali egli, denunciando l'uccisione di civili nordvietnamiti da parte dell'aviazione americana, smentiva i bollettini del Pentagono, ed apriva il « gap » di attendibilità della Casa Bianca) meritavano in assoluto il premio. La votazione a favore di Salisbury fu infatti di 4 sì e di un solo no.

Portata alla Commissione consultiva di 13 membri (12 giornalisti, e il rettore della Columbia University) che ha poteri finali di decisione, la proposta di conferire a Salisbury il premio Pulitzer di giornalismo per il 1967 è caduta. Al suo posto è stato premiato un giornalista egualmente stimabile, John Hugues, del « Christian Science Monitor », per un pregevole servizio intorno agli avvenimenti d'Indonesia nel 1965.

L'indomani lo stesso Joseph Pulitzer (nipote del fondatore del premio, e attualmente direttore del « Saint Louis Post Dispatch») ha convocato la Commissione consultiva, pregandola di riesaminare il caso Salisbury. In sostanza, due obbiezioni erano state sollevate contro l'assegnazione del premio a questo giornalista: che non aveva indicato le fonti delle notizie da lui trasmesse al « New York Times »; e che « aveva più volte attraversato la frontiera fra i due Vietnam », evidentemente rendendo così servigio alla propaganda comunista. Pulitzer scongiurò la Commissione di elevarsi al di sopra dei suoi sentimenti di parte, per riconoscere solo il valore e la portata di un servizio giarnalistico. Venuti a votazione segreta, il premio è stato confermato a Hugues con 6 voti contro 5, più due astenuti (i due direttori del « New York Times » e del « Christian Science Monitor »).

La lezione di questo episodio è abbastanza chiara: i componenti della Commissione non hanno ardito, o ritenuto, di poter conferire a Salisbury un riconoscimento, che i loro rispettivi giornali non avrebbero potuto — in base alle loro impostazioni politiche — accordargli. La verifica è dunque fatta che negli Stati Uniti i più autorevoli e numerosi giornali continuano a respingere le posizioni del « New York Times » (Reston-Salisbury) — cioè la discutibilità delle versioni ufficiali della guerra del Vietnam, e delle credenze di patriottico conformismo che recano a Johnson, al Pentagono e al generale Westmoreland il conforto della maggioranza degli elettori americani.

risponde a tono

Sappiamo ora che qualunque paese dell'alleanza occidentale è in grado di mostrare coi fatti come esso giudichi il colpo di stato greco.

Il « Financial Times » ha ottenuto un'intervista esclusiva dal nuovo ministro per il coordinamento economico, Castas Thanos. Costui afferma che la giunta dei generali ha una preoccupazione prioritaria, quella di favorire in ogni modo gl'investimenti esteri, e quindi di emendare l'attuale legge sull'importazione di capitali, in modo di offrire loro agevolazioni irresistibili.

Egli ha pure in mente una riforma interna, mirante a una redistribuzione del reddito a favore dei contadini. Inutile aggiungere (il « Financial Times » non lo dice) che per questa via si acquistano i voti del sottoproletariato greco, mentre quelli del movimento operaio, che si raccolgono soprattutto nei pochi grandi centri urbani, vengono ostinatamente « scoraggiati » dalla repressione poliziesca e dalla caccia all'uomo.

Non è difficile, a questo punto, dare anche un certo credito all'immagine di « libere elezioni » indette tra qualche anno dallo stesso Costantino. Sta però di fatto che tutta l'operazione dovrebbe essere pagata da aiuti ed investimenti esteri. Chi vuol farsi sotto per primo, lo dica. Chi ricusa, non lo lasci ignorare.

un massacro di innocenti

Incomincia a farsi strada una versione più ponderata della « rivoluzione » indonesiana dell'ottobre del '65: ne risulta tanto più orrenda e irreparabilmente vile la strage di 700.000 « comunisti cinesi », vittime della premeditazione nazionalistica di Suharto e compagni, e poi della loro incapacità di arrestare la furia di bande incontrollabili che essi stessi avevano galvanizzato.

In Indonesia erano allora presenti tre milioni di cinesi, forse la parte più prospera della popolazione. Sollecitati dagli olandesi ad una immigrazione che si palesò attivissima ed abile, i cinesi coprivano da tempo tutte le più rilevanti funzioni del commercio indonesiano, del quale gli abitanti di Giava e Sumatra si erano e sono sempre dimostrati incapaci. Accadde dunque per i cinesi d'Indonesia qualche cosa di simile alla sorte degli ebrei tedeschi sotto i nazisti: ad un certo punto, dovettero espiare la loro abilità a intelligenza; e soprattutto fu chiesto loro conto di essersi in gran parte « assimilati ».

Che possa aver danneggiato i cinesi d'Indonesia il fatto che il governo di Pechino ne esaltava la « forza » comunista, è fuori dubbio. Ma i « comunisti » d'Indonesia, insieme a centinaia di migliaia di cinesi, sono stati massacrati innocenti, probabilmente sulla base di un complotto inventato dai loro avversari. Per colmo di raffinatezza, si pretende che i membri del Comitato Centrale, e di quello Regionale di Giacarta, siano tuttora viventi: streghe da cacciare per confermare la leggenda della congiura.

ALADINO ■

ambiziosi. Senza una volontà politica europea, che appartiene a tutta una diversa sfera di interessi e prospettive, è illusorio pensare che « l'unione faccia la forza », perchè inevitabilmente i paesi più progrediti cercheranno di difendere le proprie prerogative, facendo pagare alla comunità le spese dei progetti falliti in partenza (come è accaduto per il reattore ORGEL). Una prova supplementare del circolo vizioso di queste comunità fra nazioni a diverso grado di sviluppo può essere reperita nell'esperienza della collaborazione fra i paesi europei per i satelliti artificiali: le commesse sono monopolio dei più forti e i progetti sovranazionali sono subdolamente sabotati, indirizzandoli verso schemi impossibili o anti-economici.

FANFANI

Esclusa una vera incidenza della non proliferazione sull'attività tecnica e industriale, il problema ritorna ad essere dunque, come è inevitabile, un problema politico. Garantita ad ogni nazione la necessaria autonomia industriale (possibile anche in pendenza di un impegno a non produrre armi atomiche) e vincolate le grandi potenze a collegare la non proliferazione al proprio disarmo, o quanto meno alla non proliferazione verticale entro gli arsenali nucleari già costituiti, un accordo contro la disseminazione di armi atomiche diventa un obiettivo importante. Anche chi lo critica, in fondo, sarebbe — come diceva quell'intellettuale indiano — « desolato sia di dover firmare il trattato che di vederlo fallire ». Bisogna infatti saper distinguere fra le critiche a « questo » trattato, nelle condizioni di insicurezza in cui il mondo versa, con una guerra di sterminio in corso in una regione strategicamente vitale e tutta una porzione della comunità internazionale tagliata fuori dalla coesistenza, ed il favore per un accordo di disarmo che parta dalla non disseminazione, in Europa e nel mondo.

Il pericolo della diffusione nucleare è effettivo, aumentato, un po' paradossalmente, come osserva André Fontaine, dal negoziato in corso. Le teorie degli «analisti » sugli effetti sconvolgenti di un'anarchia nucleare non possono essere seriamente contestate: le dottrine, più o meno ispirate al gollismo, del gen. Gallois sull'efficacia stabilizzatrice della disseminazione atomica anche fra potenze piccole e potenze grandi non sembrano reggere, se hanno mai avuto una qualche validità, davanti alla crescente complicazione dei sistemi offensivi e difensivi delle due superpotenze. Poichè ogni armamento atomico è destinato ad eccitare un armamento concorrente, in Europa non meno che in Asia o nel Medio Oriente, per ragioni di prestigio o di sicurezza, la diffusione dell'arma atomica al di là della cerchia attuale di potenze, che sono le cinque grandi potenze designate fin dal 1945 ad una funzione di egemonia (anche se la Cina è assente dall'ONU, virtualmente sono i cinque detentori del veto al Consiglio di sicurezza), e quindi le potenze naturalmente e giuridicamente superiori, avrebbe veramente il significato di un salto « qualitativo » oltre che «quantitativo» che non hanno avuto nè il riarmo della Francia nè quello della Cina.

(3.*Fine*)

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI ■

Solidarietà per Ragghianti

Alla lettera di solidarietà nei confronti di Carlo L. Ragghianti, che abbiamo pubblicato nel numero 19 de l'**Astrolabio**, hanno aderito molte personalità del mondo della cultura e della politica. Nella impossibilità di pubblicare i testi delle lettere di adesione ci limitiamo ad elencare i nomi degli amici che hanno espresso il loro consenso all'operato dell'illustre studioso fiorentino.

Vittorio Enzo Alfieri, Pio Baldelli, Elena Bassi, Annamaria Bounous Maoli, Vladimiro Dorigo, Augusto Frassineti, Alfonso Gatto, Tullio Gregory, Raffaello Monterosso, Remigio Paone (sovrintendente al Teatro comunale fiorentino), Franco Pesenti, Bruno Pincherle, Mary Pittaluga, Ernesto Rogers, Aurelio Roncaglia, Carlo Ferdinando Russo, Enzo Tagliacozzo, Luigia Maria Toti, Mario Verdone, Bruno Visentini.

BIPARTITISMO

da costantino ad agnelli

A scatola italiana chiusa, l'ipotesi o previsione del bipartitismo, teorizzata da Giorgio Galli, parrebbe confortata o avallata da tendenze fino a ieri l'altro in atto. La politica di Togliatti, da Salerno in poi, portava a questo sbocco al di là delle intenzioni volta a volta dittatoriali, egemonizzanti, e infine da « nuova maggioranza » che hanno caratterizzato e infine diluito l'idea della formazione del cosiddetto « blocco storico ». La stessa rottura del PSI nel 1956 è stata, a ben guardare, un momento sia pur confuso e maldestro e oggettivamente provocatorio di tale prospettiva « uni-

l'unificazione socialista

AGNELLI

dibattito

Il bipartitismo, in tale prospettiva, avrebbe potuto modellarsi sul campione inglese. Basti avere occhio a come e quanto sono state bruciate le particolarità storiche del movimento operaio classista italiano in tutti i suoi vari aspetti che prima sembravano fare di esso qualcosa di unico e di distinto: ideologici, morali, di costume stesso.

Il «consumismo» ha lievitato anche da noi i suoi motivi universali attraverso l'apparato culturalmente omogeneo, a livello mondiale, delle comunicazioni di massa, e non ci sarebbe voluto molto a cancellarne gli aspetti grossolani, provinciali, rozzamente derivati per i consueti ritardi umanistici e populisti della nostra cultura: non abbiamo qui gli Usis e le compagnie di pubblicità americane e inglese ad assorbirci?; e il « drenaggio » dei cervelloni e dei cervellini, che gli USA attuano, non avrebbe finito coll'« addottorare » in senso antimeridionalistico (antiprofessorale, antiavvocatesco, ecc.) la nuova cultura assicurando ai protagonisti, al di là delle umane alienazioni, soddisfazioni tecnocratiche di potere? (il dare quel che conviene da mangiare e da bere ai moderni affamati di consumi, il rivestire gl'ignudi, portino essi la bombetta inglese o i capelli lunghi alla yè-yè).

Ma la politica di « coesistenza-pacifica », avente come sottofondo la competizione economica URSS-USA, non ha retto e non può reggere alla prova dei

fatti. Da un lato, abbiamo visto l'imperialismo USA intervenire con motivazioni economiche (i mercati), politiche (l'« infezione » rivoluzionaria) e militari (il cordone sanitario attorno alla Cina) dappertutto, disintegrando la →

taria ». Dai punti di partenza ai punti di arrivo della politica comunista, inoltre, alla continuità di linea interna che aveva determinanti locali originali, « italiane » (il gramscianesimo, l'eredità del Risorgimento) e varianti classiste e universaleggianti nel « dialogo coi cattolici », si collega la continuità di linea internazionale attraverso un costante rapporto dialettico: dalla realtà di fatto della politica estera staliniana basata sulle zone d'influenza alla « coesistenza pacifica » kruscioviana e dei successori di Krusciov (un passaggio o sviluppo nel quale gli elementi di continuità surclassano la « rottura » del XX Congresso del PCUS, così come, per stabilire un raffronto spettacolare, gli elementi di continuità della politica comunista surclassano la « rottura » dell'incontro di Pralognan).

Voglio dire, insomma, al termine di questa schematica sintesi che l'ipotesi del bipartitismo è straordinariamente congeniale agli sviluppi e all'affermazione della politica di « coesistenza pacifica » intrapresa dall'URSS: tanto è vero che, dandole un contenuto europeo, Krusciov stesso vedeva nell'incontro fra comunismo e socialdemocrazia una regolamentazione pacifica accettabile di uno « statu quo » le cui sole possibili modificazioni non potevano essere che quelle di stampo riformistico; ed è stato coerentemente Antonio Giolitti a insegnarci che in una società di capitalismo avanzato il solo riformismo possibile è quello dei monopoli.

D'accordo anche con Galli che, in questo ambito, lo « specificum » socialista avrebbe dovuto proporsi (ma qui l'elemento della qualità soggettiva del personale politico ha il suo peso) in termini di maggiore e migliore efficienza (saper produrre e far produrre a costi minori con retribuzioni crescenti) e di più articolata partecipazione di massa (dalle regioni alle cooperazioni, ecc.).

Mi pare altrettanto ovvio che questa « via » non sarebbe stata globalmente pacifica, che avrebbe evocato il proprio fantasma eversivo non so se con l'enuclearsi di un nuovo partito comunista, rivoluzionario, non integrato e non integrabile, o con il manifestarsi, frazionarsi, riprodursi di movimenti e gruppi ribelli. A me pare, con il senno di poi, che se la politica di « coesistenza pacifica », come parve ai suoi inizi prima della rottura con la Cina, avesse avuto uno sviluppo unitario su scala mondiale, gli effetti integranti al livello della società italiana sarebbero stati fortissimi e avrebbero lasciato margini scarsi al « fantasma eversivo »: davvero un fantasma nel rapporto di forze.

« santa trinità » ideologica che affrettatamente era stata assunta al servizio di un mondo placato e in pacifico sviluppo (Kennedy - Giovanni XXIII - Krusciov); dall'altro, nei paesi arretrati si ha la rivolta aperta o in potenza o la degradazione: condizioni che insidiano o rimuovono lo statu-quo, senza che si sia trovato un nuovo equilibrio che collegasse l'avvio della rinascita, in termini di progresso economico e sociale, con le esigenze dell'imperialismo.

Cuba non è stata circoscritta. E le « vittorie » o gli interventi dell'imperialismo si manifestano nelle forme più reazionarie, ai limiti del nazismo. Dall'America latina al Vietnam la politica di « coesistenza pacifica » va in pezzi anche se, a causa della rottura fra l'URSS e la Cina, manca alla rivolta un'articolazione unitaria.

L' azione imperialista degli Stati Uniti non risparmia l'Europa occidentale. Quando Ferruccio Parri scrive su questa rivista: « *Ed una seconda parola molto risoluta è il momento che la dicano su un piano nazionale operai, lavoratori, giovani e studenti di fronte alle risorgenti tentazioni neofasciste, neonaziste e reazionarie* » sulla spinta del colpo dei colonnelli greci e delle piccole manovre dei generali italiani, in realtà egli circoscrive il problema. Ma va già più in là quando si domanda se « *il Parlamento e il Governo italiano possono accettare la convivenza nella NATO e nel MEC della Grecia dei colonnelli* ». Più in là ancora, avvicinandosi alla verità va l'« *Astrolabio* » allorchè, nello stesso numero, evoca sulla Grecia l'ombra della NATO, che è poi identificata con maggior precisione nell'« *ombra degli Stati Uniti* » che « *è stata sempre presente nelle vicende della tormentata democrazia greca* ».

Siamo davanti a un aspetto dei moventi di conservazione ed espansione che non escludono affatto dall'arco delle possibilità politiche il fascismo: gli Stati Uniti, del resto, non fanno che raccogliere quel che seminano o quel che coltivano (Spagna e Portogallo). Un aspetto, ho detto; l'altro è quello della conquista delle posizioni di mercato europeo attraverso la penetrazione dei capitali per l'installazione di industrie, la partecipazione finanziaria, il controllo delle banche di cui è noto il crescendo. Vi è fra gli europeisti « democratici », delusi e allarmati, chi parla già della « colonia » Europa, diversa dalle colonie sottosviluppate, ma non meno subordinata. Che sia in atto un processo di subordinazione-integrazione dell'Europa sarebbe difficile negare; e le differenze di stadio nella ricerca scientifica, nell'industria elettronica e delle nuove fonti di energia stanno a dimostrare non dico il fatto compiuto ma la probabilità che possa compiersi ,se...

Il « se » è pure ricco di motivazioni. Sul piano politico e su quello ideologico gli Stati Uniti non hanno il gioco completamente facile: la politica di De Gaulle richiama, se non rispolvera, le vecchie tesi di Lenin e di Stalin (recuperate in Cina), sulla inevitabilità dei conflitti nello schieramento imperialista. E sarebbe da esaminare se la linea unitaria delle sinistre in Francia, che parrebbe preludere al realizzarsi di un bipartitismo gallico se non galliano, non abbia trovato una ragion d'essere proprio nella posizione antiamericana della Francia — della Francia e non solo del gollismo.

Sul piano ideologico, il papa, per ragioni che trascureremo di esaminare, cerca una espansione evangelica che, se non arriva e non può arrivare a incontrare la Cina, tuttavia dal punto di vista pratico il neutralismo lo sfiora: anche se rimane interamente aperto il problema degli avvii degli investimenti nei paesi affamati, e degli sviluppi economici e culturali autonomi per grandi aree per i quali la chiesa cattolica non paga e che sono per l'imperialismo, tuttora, una contraddizione nei termini.

Infine, mentre l'URSS non trova (ma può trovarle senza mutamenti interni che facciano della destalinizzazione non un elemento di continuità ma di rottura col passato?) la forza, la volontà, la capacità di una resipiscenza, e nella logica della sua politica semina eterodossie anche a destra nello stesso « campo socialista » (Romania); il bagno di sangue cui l'imperialismo americano destina i ribelli provoca una reazione contraria e risveglia la coscienza di classe in tutto il mondo.

Direi insomma che l'ipotesi del bipartitismo rischia di finire in panni sempre più stretti se contemporaneamente cresce, come ora sta crescendo, la forza antimperialista.

L' appello di Parri agli operai, ai lavoratori, ai giovani, agli studenti è, nella sua destinazione sociologica, un appello di classe. E là dove esso è già operante acquista coscienza degli opportuni collegamenti: Costantino con Johnson, tutti e due col governo di centro-sinistra. L'esecrazione coinvolge politica interna e internazionale, e lo sforzo di scremare la Grecia per conservarsi atlantici o amici degli americani non riesce tanto facilmente.

Ma c'è qualcosa di più come un segno ora appena percepibile ma che, se la marea continua a salire, risulterà sempre più evidente. La coscienza antimperialista, passando dalla piazza alla fabbrica e alla scuola, si manifesta direttamente come coscienza anticapitalista. Da Costantino e Johnson ad Agnelli e Petrilli, lo studente (che guarda alla propria situazione e al proprio avvenire di lavoro come un proletario, come forza-lavoro) e l'operaio non fanno distinzioni: cambiano i contenuti della lotta, ma la lotta è una sola.

Naturalmente, anche il capitalismo italiano, come quello francese, avrebbe la possibilità di svincolarsi dal temibile alleato americano per cercare altre soluzioni e alleanze, recependo la spinta che gli proviene dal suo interno e che il papa oggettivamente aiuta. Ma lo vuole veramente? E può ormai farlo rinunciando al più formidabile gendarme di classe, presente o incombente, di cui si è sin qui servito per restaurare il proprio dominio al di là della sconfitta del fascismo, e poi per coltivarlo e svilupparlo a ritmi frenetici?

LUCIANO DELLA MEA ■

glieri istruttori su 11: nel 1963 vi erano pendenti 1.368 cause e si fecero 714 sentenze. La Pretura romana affidò quell'anno 3.824 cause del lavoro ai suoi 5 pretori, adibiti al settore che riuscirono a stendere appena 740 sentenze. La situazione è peggiorata a Roma e ogni parte d'Italia.

Il fatto è che da noi è venuta meno ogni possibilità di risolvere un contrasto del lavoro senza andare in causa. Esiste in ogni paese appena evoluto del mondo una corte arbitrale; esisteva anche in Italia regolata da una serie di articoli del Codice civile del 1934, ormai inutilizzabili per effetto della soppressione delle organizzazioni corporative del lavoro, alle quali il legislatore non ha ancora fatto succedere le centrali sindacali. D'altra parte il datore di lavoro inadempiente sia direttamente nei confronti del lavoratore (contadino, domestica, operaio, impiegato e professionista) sia verso gli Istituti previdenziali, da una causa non ha nulla da temere: non vi è al suo termine — che giunge dopo cinque o persino dieci anni — alcuna sanzione penale, l'interesse del cinque per cento previsto dalla legge e il pagamento delle spese e degli avvocati formano un onere inferiore al guadagno che procura un buon investimento del denaro contestato. E comunque soccorre il debitore la perenne svalutazione del denaro: mentre infatti in certi tipi di cause civili — per ragioni di eredità,

a esempio — il giudice tiene conto del valore dell'oggetto conteso, nelle cause del lavoro non si applica la rivalutazione.

Questa situazione, che di recente è stata anche oggetto di un messaggio del Presidente Saragat, ha fornito il tema al quarto convegno dei Comitati di azione per la Giustizia. L'anno scorso i Comitati, di cui è segretario generale il magistrato Salvatore Giallombardo, si occuparono della natura e delle funzioni del Pubblico Ministero: ivi assistettero parlamentari, si scomodò il Governo, il Guardasigilli ne tenne conto elaborando il progetto →

cronache italiane

LAVORO

LE LUMACHE IN PARLAMENTO

Una specie di recita a soggetto che si ripete da venti anni: il luogo, qualsiasi città italiana sede di pretura o di tribunale; i protagonisti, centinaia di migliaia di lavoratori ed un ristretto numero di magistrati ed avvocati. Per rendersi conto dell'attenzione che la nostra classe politica dirigente dedica al problema delle controversie di lavoro basterà pensare che erano pendenti nel tribunale civile di Roma alla fine del 1963 ben 15.402 processi; attualmente si calcola che ve ne sia un numero doppio. Si iscrissero in quell'anno 5.000 cause nuove, se ne sono iscritte l'anno scorso quasi 7.000. Se ne mandarono allora a sentenza 1.204, se ne sono mandate lo scorso anno circa 1.500. Sensibili ai drammi umani che stanno dietro a queste cause i magistrati hanno incrementato la propria attività nonostante che la negligenza dello Stato nei confronti di questo problema sia tale da lasciare scoperti, per esempio, ben 5 dei soli 21 posti di organico della magistratura del lavoro nel tribunale di Roma. In Appello a Roma mancano 2 consi-

di riforma del Codice di Procedura penale. Il Convegno di quest'anno, tenutosi a Bologna, è stato viceversa disertato dai politici d'ogni rango e livello. E' che al Convegno nessuno d'essi ha avuto la forza d'animo o la faccia tosta sufficiente a presentarsi. A differenza di quello del Pubblico Ministero, il problema delle cause del lavoro è noto infatti al Parlamento da una data che più che vecchia va definita antica, in rapporto alla durata d'ogni legislazione. Se ne occupò infatti la Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni dei lavoratori (volume nono): la carriera ministeriale di Aldo Moro, ministro di Giustizia, s'aperse con la nomina d'una commissione che ad altissimo livello doveva preparare la riforma della materia.

Un lungo sonno. Una legge di riforma è stata addirittura presentata al Parlamento ed è la legge — scaturita dai lavori della Commissione nominata da Moro — portata dall'allora ministro di Giustizia Gonnella al Consiglio dei ministri del 23 dicembre 1959 che l'approvò in quello stesso giorno senza dunque grandi contrasti. Se ne occupò poi, al solito, l'Assemblea del CNEL senza portarvi in verità grosse modifiche ma dedicandovi tanta attenzione da restituirla alle Camere quando queste si trovavano ormai impegnate nella statizzazione elettrica.

Con la nuova legislatura, quella in corso e che ormai volge al termine la questione è tornata subito alla ribalta: fu il comunista Zoboli a darsi cura di ripresentare in perfetta coincidenza di sostanza la proposta Gonella. Come mai la legge è riuscita a dormire per tutti questi anni? Il guardasigilli Reale ne porta una buona responsabilità: egli si affrettò a presentarsi infatti alla Commissione giustizia della Camera ad affermarvi che il Governo aveva un programma di legislatura comprendente la riforma dei codici, che si voleva globale anche se sollecita. La dichiarazione non sfuggì alla destra democristiana, che subito si impegnò in un'azione diversiva che può ben dirsi riuscita.

Il progetto Gonnella, ripresentato da Zoboli, nasceva direttamente dalle risultanze della Commissione parlamentare, vagliate dagli esperti della Commissione nominate da Moro. La prima sottolineava l'esigenza di attuare lo Statuto dei Lavoratori ponendo così le condizioni per creare organismi arbitrali extra-giudiziari: è evidente che una volta creato questo ordinamento arbitrale pre-giudiziario vengono a essere più limitate sia l'esigenza di aumentare gli organici della magistratura del lavoro che la stessa portata della riforma del Codice processuale civile. La seconda, risultanza, tenuto conto della difficoltà e della lungaggine connesse a ogni attuazione costituzionale, suggeriva una prima parziale riforma con l'intento di rendere meno costosa e assai più rapida l'attuale procedura in modo di rendere sopportabile ai lavoratori interessati l'attesa della grande riforma. Soluzione, quest'ultima, accettata da quasi tutti i gruppi politici: dalla destra perchè concorreva a rendere meno urgente l'attuazione costituzionale, dalla sinistra perchè alleviava la disumana condizione dei lavoratori in cerca di giustizia.

I diversivi della destra. L'affermazione di Reale aveva reso però avvertita la destra che il Governo — il primo e ancora incisivo governo di centro-sinistra capeggiato da Moro — intendeva fare qualcosa di più di quanto era previsto dal progetto Gonnella. I democristiani Amatucci, Breganze, Ruffini e Pennacchini furono dunque solleciti nel presentare il 3 marzo 1964 un loro progetto nato dall'opportunità di « procedere a una revisione generale della materia allo scopo di fornire agli interessati una regolamentazione completa ed esauriente » mentre Zoboli (e quindi Gonnella) si limitava, secondo i quattro democristiani, a portare « alcune modifiche alle normi vigenti che sono da considerarsi marginali ». Naturalmente la visione di Amatucci oltre che globale era il più possibile retriva tanto da affermare che « bisogna riconoscere che la legge del 1934 (quella corporativa: n.d.r.) nella sua pratica applicazione aveva dato buona prova ».

Resisi conto del fatto che la Commissione Giustizia della Camera sarebbe stata ormai investita di una controversia, di principi che avrebbe portato la cosa alle lunghe, i comunisti si affrettarono, il 9 aprile di quello stesso anno, a presentare in materia una proposta di un solo articolo per estendere ai giudici la facoltà di concedere una esecuzione provvisoria alle sentenze appellabili in materia di controversie del lavoro. Se infatti occorre lungo tempo per giungere alla prima sentenza, lunghissimo è il tempo occorrente per arrivare a quella definitiva della Cassazione, ragion per cui già in altri tipi di processo (a esempio in quelli per gli alimenti senza dei quali una moglie o un figlio non possano vivere) il giudice di primo grado può comandare che la parte perdente inizi subito un versamento parziale.

Resisi ugualmente conto dell'ipoteca di destra che il progetto democristiano Amatucci poneva alla volontà riformatrice del Governo, altri democristiani presentarono il 14 maggio — sempre di quell'anno — un loro progetto per la « trattazione extra giudiziale delle controversie di lavoro », seguito, il 3 giugno, da altro analogo ma più ampio e assai più ricco di firme sindacaliste. Erano così pendenti, a quel punto, davanti alla Commissione Giustizia della Camera, tre tipi di proposte: uno di riforma parziale, articolato in due proposte a firma comunista; uno di riforma globale della destra dc; uno

BARGELLINI

Bargellini e i Vietnik

Non si offenderà il sindaco di Firenze, speriamo, se diciamo chiaro e netto, e senza peli sulla lingua, il nostro pensiero sulla lettera da lui scritta, qualche giorno fa, al « caro senatore » Fabiani. Abituato com'è, il professore Bargellini, a meditare sulla vita dei santi (è sua la rubrica radiofonica « Il santo del giorno » che da anni accompagna dolcemente i nostri risvegli e il ronzio del nostro rasoio elettrico, e ci esorta a bene operare nelle ore che ci separano dal prossimo santo), dovrebbe avere, fra le altre, la virtù dell'umiltà.

Dunque: ci raccontano i giornali che anche a Firenze (come in tutte le altre città d'Italia) si è svolta una manifestazione per il Vietnam. Vuole il destino che la manifestazione di piazza si svolga mentre il sindaco è al di là dell'oceano. Stanco e acciaccato, Bargellini ritorna a cose fatte dal viaggio negli Stati Uniti, e cosa ti trova? I vicesindaci socialisti Lagorio e Maier all'aeroporto di Peretola: ed è già qualcosa. Ma ci trova anche dell'altro. Lasciamolo dire a lui: « Ero giunto nel tardo mattino a Peretola, reduce dal lungo e stancante giro, non turistico, ma direi quasi propagandistico, attraverso gli Stati Uniti... Lo scopo del mio viaggio era triplice:

di riforma globale — in due progetti — della sinistra dc. La differenza tra le due visioni dc è in sostanza assai semplice: la prima vede una possibilità di composizione arbitrale solo attraverso gli Uffici del lavoro, la seconda — oltre a questa possibilità — vede anche un intervento, a fini arbitrali, tra le due parti sindacali direttamente.

Tempi lunghi per la riforma. Il socialista Franco Zappa, presidente della Commissione, il 10 giugno dello stesso 1964 incaricò un comitato ristretto, formato dagli on. Pennacchini, Breganze, Guerrini, Cannizzo, Cacciatore, Gallo, De Florio, Zoboli e Amatucci, di stendere un unico e articolato progetto di legge da presentare poi alla Commissione Lavoro e Previdenza sociale e quindi inoltrare in aula ove nel frattempo il Governo non avesse presentato un proprio schema di legge da confrontare con le proposte parlamentari. Il 24 giugno l'on. Pennacchini, presidente del Comitato ristretto, propose alla Commissione una divisione del lavoro: il Comitato sarebbe andato avanti, per un tempo prevedibilmente lungo, nel tentativo di concordare un testo unico di *grande* riforma; la Commissione invece avrebbe messo a punto, in un tempo che si riteneva poter essere assai breve, uno *stralcio* lavorando sulla base della proposta Zoboli. Quello stesso giorno però, senza che fosse mai stato chiarito in base a quale tipo di sollecitazione, il Presidente della Camera Bucciarelli Ducci informò che le proposte in materia andavano congiuntamente esaminate dalla Commissione Giustizia e da quella Lavoro-Previdenza sociale. Decisione che provocò disagio, oltre che intoppo.

Zappa riuscì poi a sbloccare la situa- →

---

ringraziare gli americani per gli aiuti inviati dopo il diluvio; sollecitare nuove commesse per la merce fiorentina presso gli operatori economici; assicurare che a Firenze tutto era tornato normale e che la città poteva accogliere il flusso turistico come e meglio degli altri anni... Ella non si stupirà dunque, se, tornato a Firenze, mi è sembrato che la dimostrazione di domenica contraddicesse clamorosamente la mia propaganda. I bar e le trattorie hanno precipitosamente abbassato le saracinesche, si legge sul giornale: e si immagina con quanta soddisfazione di quei clienti, venuti a Firenze magari per una cenetta in comitiva... Ho saputo che la mattina dopo molti turisti stranieri hanno rifatto la valigia giurando di non rimettere piede in Firenze... ». Che delusione per il sindaco pellegrino. Almeno fosse stato, il suo, un viaggio di piacere. E invece: sei discorsi al giorno per un mese filato, e fanno centottanta discorsi; tanta fatica sprecata; e il « flusso turistico » compromesso, perchè nessuno verrà più a Firenze è certo, se da un momento all'altro possono abbassarsi le saracinesche dei bar e delle trattorie, e la prospettiva di una cenetta in comitiva diventa una chimera. « Tutti hanno diritto di esternare e di dimostrare la propria opinione politica », ammette — bontà sua — il sindaco. « Ma perchè », aggiunge, « in una città piena di turisti porre blocchi stradali? perchè sedersi in mezzo alla strada? ».

Perchè Firenze? E' perfin troppo facile sorridere di queste parole e di queste preoccupazioni turistiche (avevamo sentito lo stesso ritornello qualche anno fa: non parlate male dei tedeschi, se no chi li vedrà più sulle spiagge dell'Adriatico o in Versilia?). Così come è facile sorridere della vagamente umoristica e presuntuosa conclusione del sindaco Bargellini: « Temo che tutto il mio lungo e faticoso viaggio sia stato annullato da una dimostrazione lungo l'Arno »... Come se la sorte di Firenze dipendesse dai viaggi del sindaco, o la « carità » degli americani dovesse essere davvero così « pelosa » da inaridirsi quando nelle vie della città si manifesta contro la guerra del Vietnam. Ma non si può davvero sorridere di altri « passi » della lettera di Bargellini a Fabiani. « La cosa si aggrava », osserva il sindaco, « quando leggiamo che i dimostranti non erano fiorentini e che numerosissimi pullman avevano concentrato a Firenze universitari e giovani provenienti da tutta Italia... E poi, perchè fu scelta proprio Firenze come luogo di concentramento e di comizio? perchè non Bologna? perchè non Siena? ». Non si può sorridere, veramente, di un così gretto provincialismo, di una così angusta visione delle cose, di una così desolante insensibilità. I dimostranti non erano soltanto fiorentini? Sia lodato il santo del giorno (del giorno della manifestazione), signor Sindaco: e cento di questi giorni e di questi santi. Proprio perchè non era, quella, una manifestazione « oceanica », del tipo di altre, comandate dall'alto, di tempi lontani; proprio perchè era una dimostrazione che spontaneamente esprimeva il sentimento della parte più viva della gioventù (e non dei soli comunisti). Come al tempo dell'alluvione di novembre: quando a Firenze da tutti i paesi d'Italia e del mondo era arrivata « la meglio gioventù ». C'è una grossa alluvione, signor Sindaco, nel Vietnam (anche se per Lei il Vietnam è lontano e non vale una saracinesca abbassata): e là non si combatte contro le cieche forze della natura, là si lotta contro una cieca volontà umana di dominio e di distruzione. Per questo « la meglio gioventù » si è mossa e ha fatto sentire la sua voce di sdegno e di protesta, a Firenze come a Bologna, come a Siena, come in tante altre città, e non soltanto in Italia. Dappertutto ci si muove (e ci si muoverà, quando la pace e la libertà saranno compromesse): perchè la pace, come la libertà, è indivisibile. Oggi in Spagna, domani in Italia, dopodomani — speriamo — nel Vietnam e in Grecia.

Libertà e saracinesche. E non si può neppure sorridere del cinismo (forse involontario) della « battuta » finale: « Temo che l'enorme ritratto di Ho Ci Min non abbia fatto risparmiare una cannonata nel Vietnam. Ha però fatto abbassare una saracinesca a Firenze ». Bene ha risposto il senatore Fabiani a una così desolante battuta: « Meno capisco che Lei, così pronto a commuoversi di fronte a una saracinesca abbassata, rimanga indifferente, almeno nei suoi atti ufficiali, di fronte alla barbara distruzione di tante altre saracinesche che non si riapriranno mai più e peggio ancora di fronte al genocidio di un martoriato ed eroico popolo di antica, millenaria civiltà ». In realtà, questo deve dirsi a proposito di quella battuta: che essa rivela a luce meridiana la qualunquistica sfiducia nella libertà, nel coraggio, nel fermento delle idee. Se l'Italia del ventennio fosse stata fatta di tutti Bargellini, non avremmo avuto, questo è certo, il « Non mollare! », l'opposizione al fascismo, la Resistenza.

Tutta la nazione esultava, in quei giorni, per la vittoria di Benvenuti: si illuminavano a festa, nella notte, le strade destinate al suo passaggio; Saragat e Moro gli mandavano messaggi di felicitazione e di plauso. Chissà com'è stata grande, negli Stati Uniti, l'esultanza del sindaco Bargellini (quando il negro Griffith vacillava di fronte al campione della nostra razza, ancora non si era concluso il faticoso viaggio del sindaco fiorentino). Ma chissà perchè, in questo momento, noi pensiamo a un altro pugile negro, al campione mondiale dei « massimi » Cassius Clay, che ha rifiutato di prestare servizio nell'esercito americano e di andare a combattere nel Vietnam: a questo pugile che si è visto spogliare del titolo, che sa di poter andare a finire in galera per cinque anni, e tuttavia, per rimanere fedele alla sua idea, ha risposto: no. Ha detto Clay ai giornalisti: « Non ci sono due soluzioni possibili come ha affermato la stampa: l'esercito o la prigionia. C'è anche una giustizia. E se questa trionfa io non vestirò la divisa militare e non andrò in carcere. Confido dunque nella giustizia. Essa mi darà ragione perchè, alla fine, la verità deve vincere ».

Bargellini penserà, c'è da giurarlo, che il gran rifiuto di Cassius Clay non farà « risparmiare una cannonata nel Vietnam ». Ma per fortuna c'è ancora chi sa, e spera, che « alla fine la verità deve vincere »: e perchè vinca è pronto a pagare di persona.

CARLO GALANTE GARRONE ■

zione, che un'iniziativa legislativa di Governo — per altro promessa da Reale — avrebbe viceversa potuto subito rimettere in moto, soltanto il 13 ottobre 1966. La riunione congiunta delle due Commissioni approdò subito alla decisione che oltre due anni prima era stata presa dalla Commissione Giustizia: la nomina d'un comitato ristretto presieduto da Russo Spena e composto da Nucci, Scalia, Guerrini, Sulotto, Roberti, Fortuna, Riccio, Amatucci, Zoboli, Coccia, Cariota Ferrara, Reggiani, Cacciatore e Milia, rappresentanti di tutti i gruppi della Camera.

Questa legislatura naturalmente, dati gli accordi presi tra i gruppi della maggioranza di Governo, non ha più tempo per approvare alcuna importante legge d'iniziativa parlamentare. Il comitato presieduto da Russo Spena se ne è ben reso conto e ha perciò deciso, anch'esso, di mandare avanti solo un concisissimo stralcio della riforma che possa essere approvato direttamente in sede di Commissione. Se ciò avvenisse, potrebbe sussistere la speranza che esso trovi approvazione in Commissione anche in Senato. In caso contrario occorrerà attendere la prossima legislatura ed è chiaro che, ripresentati i progetti all'inizio della attività delle nuove Camere, si sarà portati a puntare sulla grande riforma, la cui attuazione non potrà richiedere meno di qualche anno. Il che vuol dire che la situazione delle controversie di lavoro potrà essere modificata, se nelle nuove Camere andasse tutto bene, non prima del 1970: esattamente dopo vent'anni da quando il problema è stato affrontato in sede parlamentare.

Zappa, conscio di questa situazione che numerosi avvocati gli vanno periodicamente sottoponendo, all'inizio di quest'anno ha convocato la propria Commissione sottoponendole un calendario di lavoro e affermando tra l'altro che riserverebbe una trattazione sollecita « anche alla modifica del diritto processuale del lavoro convinto dell'utilità di un intervento legislativo teso a snellire le procedure per consentire che sia resa giustizia il più presto possibile a chi rivendica il compenso della propra opera o diritti inerenti essendo sommamente ingiusto che anche utilizzando norme processuali si rallenti il conseguimento di un diritto così importante ». A rendere più pressante l'invito, Zappa poneva in calendario, subito dopo a questo problema, quello della *pillola* (non vi erano stati ancora nè l'intervento di Mariotti nè l'Enciclica) e quello del progetto Fortuna per il divorzio: due temi che al palato dei democristiani non risulta siano particolarmente gradevoli.

Lo stralcio che si vorrebbe approvare dovrebbe consistere di tre soli punti: abolizione di ogni onere di bollo o imposta per le cause del lavoro, aumento del valore delle cause affidabili ai Pretori, pagamento provvisionale. Sui primi due punti il Comitato Russo Spena ha trovato un accordo, sul terzo viceversa i democristiani nicchiano — pur avendo inserito il principio in tutti i loro progetti di legge — proprio da quando è stato reso noto che Zappa farà discutere il progetto Fortuna se non gli arriva prima il testo dello stralcio sul diritto processuale del lavoro. Ogni commento ora appare superfluo, così come appare chiara la ragione per la quale nessun politico ha creduto di potersi recare a Bologna, al Convegno dedicato all'argomento dai Comitati di azione per la Giustizia.

Quello che abbiamo esposto è solo un esempio e forse neanche dei peggiori: il discorso sulla funzionalità del Parlamento, sulla sfiducia nei partiti che investe il paese non potrebbe essere più chiaro.

GIULIO MAZZOCCHI ■

CONTINUAZIONI

firmando per quanto ci riguarda, esigiamo la condizione che si sopprimano anche i tests sotterranei, grazie ai quali USA e URSS hanno continuato negli ultimi anni ad aggiornare i loro ordigni; e che chiediamo una garanzia di sicurezza non solo agli Stati Uniti, ma a tutti i soci firmatari del club atomico: USA, Gran Bretagna e URSS. Bene: provate a congetturare che corra un accordo di questo genere fra tutti, o almeno tra alcuni stati della NATO: credete che gli Stati Uniti non incomincerebbero ad avere la sensazione che gli europei non solo non appoggiano la loro impresa in Asia (cio che sanno già perfettamente), ma che, come stati, incominciano a staccarsi dalla loro leadership ,che si preparano a far decadere la relazione privilegiata sinora intrattenuta con loro, che si aprono a relazioni multiple, dalle quali possono ricavare una certa sicurezza che equivale a quella sinora ricevuta dal solo ombrello americano. Io non dico che a questo punto gli Stati Uniti incominciano a temere sul serio di « perdere » l'Europa; ma che incomincerebbero a riflettere se non valga la pena di alleggerire il loro peso su quel piatto più prepotente della bilancia, per riequilibrarla dalla parte dell'altro piatto, dove hanno preso posto le nostre umili prerogative di negoziato.

Una scelta. La mia tesi è allora: *gli stati europei non possono fare nulla per affrettare la pace nel Vietnam, sinchè non sono in grado di esercitare una pressione sugli Stati Uniti, che questi debbano avvertire.* La pressione sulla politica asiatica americana non riesce ad esercitarla seriamente neanche l'URSS, che è una potenza asiatica. Non ce la fa la Cina, che è sul posto e potrebbe mandare un milione dei suoi prestigiosi volontari, quelli che obbligarono in Corea gli americani a chiudere la guerra « infectis rebus », come diceva Giulio Cesare. Figuriamoci che cosa possono fare i miei amici di Firenze, quando si arrabbiano e insultano il pittore Guttuso, mi pare, perchè non sarebbe antiamericano, quanto vogliono loro. No: gli europei possono influire sulla pace nel Vietnam solo se inseriscono questo problema nel complesso delle loro relazioni con gli Stati Uniti, e in un complesso del quale questi ultimi non possono fare a meno, pena il loro ritorno ad un isolazionismo che la loro politica degli ultimi cinquant'anni ha liquidato, con un « corso storico » che mi sembra positivo per loro e per noi.

Tutte le altre forme di protesta, mi dispiace dirlo, non toccano né sfiorano i centri americani di decisione. Direi che vi è persino qualche cosa di futile in un grido, che si confonde con quello del marine che muore laggiù nella guerra più marcia dell'ultimo ventennio. Anche un marine, lo ricordo ai miei amici antiamericani, è un uomo, come lo è quel vietcong che il marine non ha voluto riconoscere come il suo prossimo. Non possiamo dunque baloccarci con gli slogans. Non stiamo facendo della pubblicità, facciamo della politica. Nel discutere le nostre relazioni specifiche con gli Stati Uniti possiamo rimetterci: dobbiamo anche contemplare questo rischio. Domando se sia più serio pagare di persona per stabilire un rapporto politico dignitoso, o non pagare nulla per cavarsi il gusto di un grido o di un applauso. La prima scelta, comunque, è la mia.

■

LETTERE
al direttore

"Itinerari" e la crisi di Genova

Caro Direttore,

dopo aver letto l'ultima parte del servizio su Genova di Mario Signorino, apparso sul numero del 30 aprile, non Le indirizzerei questa mia lettera, se non contassi, tra i redattori de *L'Astrolabio*, amici di vecchia data per i quali ho sempre nutrito stima e amicizia da essi sempre ricambiata.

Signorino scrive — e dal contesto delle argomentazioni non si capisce bene se l'opinione sia sua oppure del suo interlocutore on. Donat-Cattin, Sottosegretario di Stato per le partecipazioni Statali — che la rivista *Itinerari*, che vive a Genova da quattordici anni, sarebbe « priva ormai di ogni mordente... ».

Penso, innanzitutto, che l'amico on. Donat-Cattin, tra l'altro collaboratore della nostra rivista, non ci farà il torto di pensare questo e, poi, desidero non entrare nel merito del discorso su Genova svolto dal Suo collaboratore. Per ragioni di giustizia per *Itinerari* che, come Lei sa, non è l'ultima arrivata nel panorama politico-culturale italiano, desidero viceversa fare alcune osservazioni, grato per la cortese ospitalità del suo settimanale.

Dal '63 al '66, *Itinerari*, con tre inchieste-fascicoli speciali che hanno riscosso largo successo di critica, di diffusione e di pubblico (alle nostre presentazioni-dibattiti genovesi c'erano presenti, ogni volta, un migliaio di persone — in teatri cittadini — assai qualificate) intitolate rispettivamente « La scoperta di Genova », « Liguria anno zero » e « Il triangolo fantasma » (le ha viste queste inchieste Signorino?) abbiamo per primi affrontato — seguiti poi da altri, tra cui l'ILRES, ma sempre sulla falsariga di quelle nostre posizioni —, il discorso sul nuovo assetto di Genova, sulla programmazione regionale ed interregionale e sullo sviluppo dei servizi a livello europeo, del triangolo industriale del Nord.

Tra i presentatori e collaboratori di queste inchieste ricordo lo stesso amico urbanista Giovanni Astengo — presunta vittima, secondo Signorino, degli arretrati politici locali — Siro Lombardini, Francesco Forte, Enzo Forcella ed altri: Lei comprende bene, dunque, il livello ed il significato di questo nostro non facile lavoro.

Non capisco pertanto quale mordente avremmo perso dal momento che siamo stati i primi, a Genova e in Liguria a livello pubblicistico democratico, a portare avanti quel discorso sul centro-sinistra organico, e mi permetto di aggiungere serio, cui il Suo collaboratore sembra tanto tenere.

Francesco C. Rossi

F. C. Rossi contesta un giudizio notevolmente generico, che si presta assai poco alle discussioni. Come stabilire se una pubblicazione ha o non ha « mordente »? Evidentemente in base a delle convinzioni soggettive, tra l'altro difficilmente documentabili. Per quanto mi riguarda, il giudizio espresso su Itinerari *(molto sommario in verità) era essenzialmente politico, provocato dal fatto di non nutrire verso l'esperienza del centrosinistra quella fiducia professata da F.C. Rossi, ma di considerarla anzi un pericoloso e paralizzante equivoco. Credo che la crisi politica ed economica di Genova sia una buona dimostrazione di ciò.* Itinerari *aveva iniziato ad aggredire la situazione economica ligure da un'angolazione non banale (vedi il numero speciale del dicembre 1958 dedicato ai « Contadini in Liguria »), anche se poteva essere considerata una semplice tappa di avvicinamento al centro del problema. Poi si è inserito praticamente nell'area della « razionalizzazione » capitalistica — senza approfondire adeguatamente, a mio parere, l'aspetto politico dei problemi, su cui oggi si ritrovano, volere o volare, sia pure con sfumature diverse, dorotei e socialisti, IRI e grande capitale. Può darsi che questo significhi « mordere » la realtà; a me sembra di no; per questo ho espresso quel sommario giudizio su* Itinerari *che naturalmente si presta a molte critiche.*

M. S.

Il Vietnam e Firenze

Caro Direttore,

Siamo due studenti universitari. A Firenze, il 23 aprile, c'eravamo anche noi. E ti scriviamo per testimoniare su quella manifestazione, che non ha visto nè provocatori (come vorrebbe il Petruccioli) nè commandos (come vorrebbe lo Scandone). Evidentemente alla esecrazione, allo sdegno portano insieme il paternalismo ed anche un certo (impotente) scetticismo. Ma quello che crediamo non sia sfuggito neppure a te è questo: la bugia. La adozione di metodi di informazione di certa stampa « indipendente », l'accademismo, vorremmo dire, come innocuo (apparentemente) criterio di giudizio, ed anche la cattedraticità: sulle colonne dell'*Astrolabio*, che vuole essere un giornale di sinistra, tutto questo non può essere scambiato per semplice disattenzione, ma ha il sapore di una bugia, che è politica. Diciamoci la verità, il Vietnam è lontano. Ed è lontano, perchè noi siamo lontani, nella forma dell'euro-centrismo (se si può dire così) o, peggio, dell'illusoria convinzione di poter trattare le masse contadine del Vietnam (e di altri paesi) come protagoniste e vittime di un « passato » che ormai non ci riguarda. E invece questo « passato » ci interessa e ci coinvolge: perchè al limite c'è la discussione, centrale, sulle possibilità stesse del socialismo. Non di rassicurazioni ai ceti medi e di confessioni pluralistiche abbiamo bisogno, ma di più forti legami con una linea di cui, non dimentichiamolo, anche noi facciamo parte. Nel vuoto, nella sfasatura tra movimento di classe e movimento di liberazione, è stato giustamente detto, vive, respira la socialdemocrazia. L'altra via è quella della falsa unità, degli oceanici appelli alla Pace Universale, del brivido della debole potenza numerica: ma dietro c'è l'integrazione, e se c'è anche coesistenza, è ormai una coesistenza che non riesce più a tenere il calcolo dei morti, dei bruciati vivi. Con la « scienza » di Petruccioli-Scandone, ci permettiamo di dissentire, non usciremo mai da quella specie di falsariga storica, fornitaci ed impostaci dal capitalismo americano. Non si tratta di essere antiamericani ma, appunto, e specificamente, anticapitalisti. Del resto, chi si può contentare di una « fine della storia » nell'al di là? « Non siamo pacifisti... » (Lenin). E bisogna battersi contro questo pacifismo (lapiriano?) ed insieme per il dissenso, il diritto al dissenso. Adesso non sappiamo neppure noi se a scriverti siamo stati spinti dal desiderio di dirti queste cose (male), o di « testimoniare » sui fatti di Firenze. Solo questo vogliamo aggiungere: comprendiamo certo motivi di « carriera » ma non capiremo mai la protesta autorizzata.

Renato Sessa
Domenico Gallo

Per le opere di ERNESTO ROSSI

Nuovi nominativi che hanno sottoscritto per la pubblicazione, ristampa e diffusione degli scritti di

ERNESTO ROSSI

Sebastiano Aleo, Rosario Assunto, Ermenegildo Benedetti, Ernesto Carletti, Guido Carli, Iginia Coggiola, Mila Fontana, Stefano Oberti, Giuseppe Perrone Capano, Tommaso Ramorino, Teresa Reale Garbini, Francesco Antonio Repaci, Luca Rosania, Filippo Sacchi, Edoardo Vesentini, per complessive L. 271.000; la cifra finora raccolta è di L. 1.519.600.

Le sottoscrizioni possono essere rimesse alla Segreteria del Comitato per le onoranze ad Ernesto Rossi o versate alla signora Clara Manno della Segreteria del Movimento Salvemini, (Via di Torre Argentina, 18 - Roma).